IL TEVERE

E LA CAMPAGNA DI ROMA

IL TEVERE

E

LA CAMPAGNA DI ROMA

CONFERENZA

tenuta nel teatro Dal Verme, a Milano, il 4 luglio 1875

DA

QUIRICO FILOPANTI

CON UN'APPENDICE

contenente degli estratti di altre conferenze da esso date
sul medesimo soggetto a Roma, Bologna, Genova, Torino e Firenze

ED UNA LETTERA DEL

GENERALE GARIBALDI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1875.

TEVERE ED AGRO ROMANO

CONFERENZA TENUTA A MILANO IL 4 LUGLIO 1875

Signori e signore,

Le nazioni non posson giugnere a durevol grandezza, ove non abbiano il sicuro godimento di tre beni: Libertà, buoni Costumi, e materiale Prosperità.

Mercè la virtù non di tutti, ma di un picciolo ed eletto numero de' suoi figli, l' Italia ha infine scosso il giogo straniero, ed acquistato la sua indipendenza ed unità. Sventuratamente non bastano pochi anni a rimarginare le piaghe generate da molti secoli di servitù; laonde in parte ancor dura fra noi il mal essere politico, morale ed economico; anzi l'immoralità, benchè diminuita sotto alcuni rapporti, ha fatto in questi ultimi tempi, sotto altri rapporti, degli spaventosi progressi.

Nello scorso anno io visitai alcune delle principali città dell'Italia media e meridionale (1), alzando la mia non abbastanza autorevole ma sincerissima voce in favore di una riforma morale, di cui abbiamo bisogno più che di alcun'altra cosa. Ma senza dubbio abbiam mestieri altresì di un miglioramento nelle sorti materiali del nostro paese; conciossiachè regna una squallida miseria, della quale non avete forse cognizione voi, abitatori della opulenta ed industriosa Milano, in molte delle piccole città, e più nelle campagne, specialmente dell'Italia meridionale, e persino in alcune parti della fertile e ben coltivata vostra Lombardia. E non crediate che il ben essere delle grandi città possa sostenersi per molti anni in un paese ove regna l'inopia fra i coltivatori delle campagne. Sarebbe vana lusinga, come lo sperare che la vita di una parte qualunque del corpo umano possa reggere a lungo mentre cadono in isfacelo le altre membra.

Io non rinuncio a predicare, appena ne vedrò il tempo opportuno, la necessità della

(1) Roma, Napoli, Salerno, Palermo, Messina, Catania, Reggio di Calabria, Catanzaro, Fermo e Bologna.

restaurazione morale anche nella vostra grande, bella e colta città, ove ottenni benevola accoglienza pochi anni or sono, allorchè io vi favellava del globo della terra, dei pianeti, del sole, e delle altre stelle del Firmamento: ma infrattanto stimo di compiere il dover mio giovandomi dell'opportunità prestata dai progetti del general Garibaldi, di predicare agl'Italiani l'altra necessità, pure urgente, e più facilmente intesa da tutti, del miglioramento materiale del nostro paese, tanto più che non mi è disdetto il poter inserire per incidenza, al tema dei grandi interessi nazionali, qualche parola sull'altro tema, men gradito alle orecchie, ma più sacro, dei grandi Doveri.

Il general Garibaldi, il quale ebbe una parte grandissima e gloriosa nella fondazione della nostra nazionale Unità, vuole oggi conferire al suo paese un grande benefizio materiale, facendo servire la sua magica popolarità e la la sua indomita energia a promuovere la liberazione di Roma e de' suoi contorni dai due flagelli delle inondazioni e della malaria. Il Parlamento ha già stanziato i necessari fondi per la sistemazione del Tevere, se non nel modo più perfetto che avrebbe voluto il general Garibaldi, tale almen da migliorarne

sensibilmente la condizione. L'altra impresa molto più colossale ancora, e di gran lunga più importante, della bonificazione dell' Agro romano, si vuol lasciare all'Industria privata. Infatti la privata speculazione non potrebbe incaricarsi dei lavori del Tevere, perchè questi recherebbero bensì un desiderabilissimo benefizio pubblico, ma non un tangibile frutto pecuniario, tranne quello che ritrar si potrà dalle irrigazioni e dalla forza motrice: frutto che potrà essere considerevolissimo di qui a molti anni, allorchè l' industria di Roma e de' suoi contorni avrà fatto dei grandi progressi, ma che sarebbe tenue nei primi anni: per lo contrario ciò che chiamiamo la *bonifica dell'Agro romano*, ossia il risanamento dell'aria di quella vasta campagna, e la sua riduzione a buona coltura, possono, oltre un immenso vantaggio alla città di Roma in particolare, ed alla nazione Italiana in generale, procurare egregi premii personali agl'intraprenditori in breve tempo.

La storia non ci addita alcun altro angolo della terra, il quale abbia esercitato un influsso più esteso e più potente sulle sorti del Genere umano che la città di Roma. Con una serie di trionfi non mai altrove eguagliati, Roma assoggettò ed assimilò alle sue istitu-

zioni, più liberali di quante altre allora esistessero, una gran parte dell'Europa, dell'Affrica e dell' Asia. La grandezza dell' antica Roma è gloria eminentemente italica, non solo perchè Roma è città posta esattamente nel mezzo fra gli estremi punti d'Italia, ma ancora perchè, dopo aversi ella affratellate colle armi sue proprie e del piccolo Lazio le varie tribù italiche, Roma conquistò il resto del mondo mercè gli sforzi associati di tutta la Penisola Italiana dallo stretto Siculo alle Alpi.

Quali furono le cagioni della maravigliosa fortuna di Roma antica? Furon principalmente due cause morali: la superiorità delle sue istituzioni, e le virtù private e pubbliche, specialmente il patriotismo de' suoi cittadini. Nondimeno Roma andò debitrice della sua grandezza anche ad una providenziale o fortunata combinazione di cause fisiche, e, fra queste, alla situazione di essa sopra un gran fiume abbondante di acque perenni, ed alla naturale feracità della campagna che la circonda. L'ubertoso ed allora ben coltivato, e conseguentemente salubre suolo apprestava il necessario alimento ad una libera, industre, numerosissima popolazione. Il fiume Tevere, col più economico modo di trasporto, condu-

ceva a Roma dal settentrione le produzioni del territorio italiano, e dal mezzodì, per la via del porto di Ostia, le merci della Sicilia, della Grecia, della Fenicia, dell' Egitto, e di Cartagine.

Sventuratamente col progresso dei secoli questi due mezzi di prosperità e di potenza, il Tevere e la campagna, sono stati convertiti in fonte di danni. Gli antichi Patrizi, o nobili romani, involti i plebei in debiti, assorbirono le loro piccole possessioni, e così si resero quasi esclusivi padroni del suolo. La sostituzione delle grandi alle piccole proprietà, e, più tardi, del lavoro servile a quello di libere mani, l'ignavia e la corruzione, conseguenze di un lusso sfrenato, fecero a poco a poco trascurare i lavori dell'Agricoltura, ed in particolare i lavori di scolo, necessarii ovunque, ma più in una vasta pianura ondulata, come quella dell'Agro romano. La linea di massima depressione, o ciò che i Tedeschi chiamano il *thalweg*, ed i Latini chiamavano il *compluvium*, o linea verso cui naturalmente corrono tutte le acque di pioggia, egualmente che quella delle naturali sorgive di cui abbonda quel suolo, è per l' Agro romano il fiume Tevere. Ora le acque che prima avevano un non rapido ma pur sufficiente

corso verso il Tevere, o direttamente al mare, mercè il lavoro degl'industriosi abitanti, cominciarono a ristagnare nelle vallicelle interposte fra colle e colle, tosto che quei lavori furono negletti: e ne nacque l'effetto che si riscontra immancabile in tutti i luoghi dove stagnano le acque. I numerosi avanzi organici che vi si depositano, di origine vegetale ed animale, e non sono asportati per mancanza del rinnovarsi delle acque, vi si decompongono col processo della fermentazione putrida, o altrimenti; se ne sviluppano innumerevoli miriadi di bacterii, od altri animalcoli infusorii, di sporule, od altri corpuscoli vegetali, di visibilità microscopica, od anche al di sotto degli attuali limiti microscopici. Dalla superficie dell'acqua stagnante, ma probabilmente in maggior numero dalla terra umida ed acquitrinosa presso l'orlo dello stagno, al calar delle acque in estate, innalzasi una parte di quei corpuscoli, e portati sulle ale dei venti essi vengono a contatto coi corpi umani. Innocui, quando siano in numero relativamente piccolo od incontrino persone di eccezionale robustezza, o premunite da opportuni presidii igienici, quei misteriosi corpuscoli, conosciuti sotto il nome più generico e mal definito di miasmi, se sono in eccessiva

copia, e trovano insufficienti difese nel corpo umano che li assorbe, vi generano le febbri terzane, o d'altro periodo, chiamate particolarmente febbri palustri. Le febbri periodiche od intermittenti indeboliscono sempre la forza morale e fisica dell'infermo, ed ove degenerino in febbri, così dette, perniciose, lo conducono molto più facilmente al sepolcro.

Perciò la vasta campagna romana divenne a poco a poco spopolata e quasi deserta. Non è vero però che il clima dell' Agro romano sia radicalmente cangiato; rimane sostanzialmente ciò ch'egli era due mila anni or sono: solamente esso ha accidentalmente peggiorato per la già addotta ragione del trascurare lo scolo dei terreni acquitrinosi nelle conche interposte fra le varie colline, e per la protrazione del lido del mare Mediterraneo: protrazione originata dalle alluvioni del Tevere, dalle sabbie accumulate per opera dei venti meridionali, e per quelle trascinate dal moto litorale o radente del mare Mediterraneo. Le due ultime fra le tre cagioni testè mentovate produssero a grado a grado le paludi Pontine, vaste e funeste fino dall'ultimo secolo della Repubblica Romana; quantunque più in antico, al dire di Plinio, e di Muzio tre volte console da lui citato, quel

medesimo suolo avesse contenuto ed alimentato trentatrè città. Tutte e tre quelle cause riunite, Tevere, venti, e moto litorale, produssero, in secoli a noi più vicini, gli stagni di Ostia, di Maccarese, e di Pegliete; tre paludi meno estese delle Pontine, ma più funeste alla salubrità di Roma per la maggior vicinanza. Imperciocchè lo accumularsi delle arene in lunghe strisce, o dune, prossime e parallele al mare, impedisce lo scolo delle acque che stagnano fra esse dune ed i terreni più alti. Ma poichè l'imperfetta industria, aiutata dalla repubblicana energia della popolazione dell'antico Lazio, trionfò degli ostacoli naturali sin d'allora esistenti, qual vergogna, qual colpa non sarebbe ella per noi, che l'industria moderna, tanto più sviluppata e possente, non sapesse vincere quei medesimi ostacoli, ancorchè alquanto ingranditi?

Il Tevere, che per la mirabile e perenne copia delle sue onde dovrebbe rendere eminenti servigi alla navigazione, all'irrigazione ed alla forza motrice, non serve più che al corso di poche e povere barche da Ponte Felice a Roma, e da Roma al piccolo porto di Fiumicino: è tolta l'antica navigabilità dei principali influenti del Tevere, la Chiana, il

Topino, la Nera e l'Aniene. Nulla serve il Tevere all'irrigazione; e quanto a forza motrice egli non ne somministra che a pochi e pigri mulinacci galleggianti. Troppo gravi e formidabili danni egli arreca per lo contrario nelle sue maggiori escrescenze. Si conoscé per mezzo di lapidi marmoree, murate in diverse parti di Roma, l'altezza precisa a cui salirono ben ventiquattro inondazioni nel corso di cinque secoli: la più alta di tutte avvenne nell'anno 1598. Delle quattro avvenute nel presente secolo la maggiore fu nel Decembre del 1870. Meno terribile di quella della Garonna, che testè devastò la città di Tolosa ed altri luoghi della Francia Meridionale, l'inondazione di Roma del 1870 fu nondimeno assai disastrosa ancor essa. Due terzi almeno della parte abitata di Roma erano coperti dalle acque; in alcuni luoghi all' altezza di quasi quattro metri, ossia di due uomini e mezzo. La grande e celebre arteria centrale del Corso, ed altre vie della città eransi convertite in torrenti impetuosi. Perirono annegate alcune persone; molte migliaia di altre persone versavano nelle ambascie del terrore e della fame, poichè erano sequestrate nelle loro abitazioni; ed essendo durata l'inondazione ben quattro giorni, era necessario portar loro il

cibo in barca. Saprei io forse annoverarvi i danni arrecati alle suppellettili ed alle vettovaglie, per un valore complessivo di molti milioni di lire? Anche ritirandosi nel loro letto, le acque deposero nei muri e nei pavimenti delle funeste e lunghe reliquie di umidità.

Il general Garibaldi ha lasciato la sua diletta solitudine di Caprera principalmente per proporre e propugnare un nuovo provvedimento contro ai disastri delle inondazioni del Tevere in Roma, e per iniziare coi lavori del Tevere la bonificazione dell'Agro romano.

La mappa corografica sospesa davanti ai nostri occhi aiuterà le mie spiegazioni. Permettete che io faccia incidentale menzione della circostanza che le mura di Roma attuale, con tutto il loro sviluppo di bastioni e di angoli sporgenti e rientranti, misurano una lunghezza complessiva di ventidue miglia romane, o quasi trentatrè chilometri. Questa gran linea delle mura non è interrotta che da dodici porte, in luogo delle trentasette che n'ebbe l'antico recinto, benchè un poco più piccolo del presente. Una differenza così grande fra il numero delle antiche e delle moderne porte non è priva di un'intima relazione colla differenza fra la primiera floridezza ed il presente squallore della campagna. L'area racchiusa fra

le mura è di 1358 ettari, od un poco più di tredici chilometri quadrati e mezzo; poco inferiore all'area della città di Londra, che ha una popolazione di quattro milioni. Ma la popolazione presente di Roma non è che di dugento cinquantamila persone, non essendo abitata di fatto che una piccola porzione dell'area racchiusa entro quel vasto recinto. È chiaro che potrebbero comodamente capirvi almeno due milioni di persone come nell'antica Roma, e qualche cosa di più ancora, conciossiachè le mura antiche erano, come dissi, alquanto meno estese delle presenti.

All'estremità meridionale della parte abitata, ma presso a poco nel centro del recinto murato, sorge il glorioso Campidoglio, già fortezza di Roma antica, e sede de' suoi più magnifici e venerati tempii; residenza ancor rispettabile del moderno municipio romano. Il più classico e meglio conservato edifizio che ci rimanga di Roma antica è il Pantheon di Agrippa. Due altri fra i numerosi avanzi di Roma imperiale, meno venerandi del Campidoglio e del Foro romano, ma i più imponenti tutti nelle loro rovine, sono le terme di di Caracalla, e l'Anfiteatro Flavio, o Colosseo, il quale, per servirmi di una bella imagine di Byron, giace a guisa di gigante sbranato.

Ma le memorie annesse a questi due maravigliosi edifizii non sono consolanti, conciossiachè Caracalla era un mostro di crudeltà e di dispotismo, e nella vasta arena dell'anfiteatro Flavio, presenti sino ad ottantamila spettatori, non solo combattevano migliaia di fiere contro altre fiere, destinate a divorarsi le une colle altre, ma ancora degli uomini fra loro, cioè i gladiatori; e persino delle belve feroci contro a dei martiri cristiani, se fosse vera una tradizione, oggi impugnata dalla moderna critica.

All'estremità occidentale della città, solleva l'altera sua fronte la cupola Vaticana, eretta da Michelangelo, con diametro eguale a quello del Pantheon, ma ad altezza di gran lunga maggiore, sopra il più vasto e magnifico tempio del mondo antico e moderno. Ve lo ricordo, non tanto come monumento religioso, quanto come il più ammirato capolavoro dell'Architettura moderna. Inferiore al solo San Pietro di Roma in grandezza, superiore, secondo il senso mio, in bellezza, è il vostro maraviglioso Duomo; gigantesca filigrana di marmo, selva di guglie, popolazione di statue, sublime slancio della terra verso il cielo. Tengon dietro al Duomo di Milano, in ordine di grandezza, o di splendore archi-

tettonico, San Paolo di Roma, San Paolo di Londra, San Petronio di Bologna, le Cattedrali di Firenze, di Anversa, di Colonia, di Strasburgo, e Santa Sofia di Costantinopoli, già chiesa Cristiana, ed oggi moschea Maomettana.

Il palazzo pontificio del Vaticano, annesso alla chiesa di San Pietro, è il più sontuoso palazzo del mondo. Chi ebbe la pazienza di passar in rassegna tutte le sue stanze, cappelle, scale, logge e musei, vi ha contato sino ad undici mila ambienti. Per fermo, Cristo si contentava di riposare la sua testa in abitazioni meno fastose. Speriamo che la Roma dell'avvenire avrà una storia più pura che la Roma dei Cesari, o la Roma dei Papi, secondo il profetico e patriotico voto di Giuseppe Mazzini.

Un breve prolungamento di questa incidentale descrizione delle principali meraviglie di Roma antica e moderna, ci condurrà da sè a rientrare nel mio principale argomento. Ho detto che la maggior parte dello spazio racchiuso fra le presenti mura è disabitato. Avviene per un curioso contrapposto che la parte abitata oggi era la parte inabitata dell'antica Roma, e viceversa. Infatti la parte oggi abitata consiste principalmente in due colli, che

non erano compresi entro l'antico recinto, cioè nel Vaticano a destra del Tevere, e nel Pincio a sinistra, più la pianura interposta fra questi due colli, principalmente a sinistra del fiume. Ora questa pianura a sinistra del Tevere era anticamente occupata dal campo Marzio, o luogo degli esercizii militari. La parte ora quasi deserta, ma densamente abitata in antico, sono i sette famosi colli. Sul Palatino, primitiva culla di Roma, fu, secondo la leggenda, la capanna di Romolo, ed ora vi giacciono le maestose rovine del Palazzo dei Cesari. Il Campidoglio fu già, come dissi, la cittadella fortificata di Roma; nella valle fra il Palatino ed il Campidoglio giacciono i numerosi e superbi avanzi del Foro Romano. Terzo fra i sette colli, in ordine storico, è il Quirinale, dove sta il palazzo già dei Papi, ora del re d'Italia; quarto il Celio, all'estremità del quale sorge la basilica di San Giovanni in Laterano; quinto l'Esquilino ove torreggia l'altra magnifica basilica di Santa Maria Maggiore. Il Viminale, dove stanno i recenti e non compiuti edifizii della stazione ferroviaria e del Palazzo delle Finanze, è da alcuni considerato come uno dei sette colli, ma non è che un'appendice o sperone dell'Esquilino. Il sesto colle è l'Aventino, dove sorge la

chiesa di Santa Sabina. Tutti questi sei colli sono a sinistra del Tevere. Solo fra i sette sta a destra del fiume il Gianicolo, sul quale sorge la chiesa e la magnifica fontana di S. Pietro in Montorio. Sulle alture del Gianicolo sotto la condotta del general Garibaldi difendemmo a poter nostro la città di Roma contro le armi francesi nel 1849.

Ora tutti questi sette colli erano gremiti di popolazione in Roma antica, e sono oggi deserti, tranne i forestieri che visitano le rovine. Quali sono le cagioni di questo rovesciamento di distribuzione di abitato, fra gli antichi ed i moderni? Giova il conoscerle. La prima cagione si è che i grandi uomini di Roma primitiva avevano una testa ben organizzata: un cervello più simmetrico di quello dei critici che negano la loro esistenza. Le sponde del Tevere eran soggette all'innondazione allora come oggi, anzi un poco più, perchè il suolo si è alzato in maggior grado che il letto del fiume. E quantunque l'aria della campagna romana fosse molto migliore che oggi, non era perfetta neppure allora. Perciò i fondatori ed ordinatori di Roma assegnarono giudiziosamente la vasta spianata fra il Campidoglio ed il Tevere per gli esercizii e per le grandi evoluzioni dei soldati

destinati alla conquista del mondo, e le alture dei colli, sempre più salubri che il piano, alle abitazioni. Ma la divisione dell'Impero fra Roma e Costantinopoli, gl'incendii ed i saccheggi dei barbari, la desolazione della campagna romana, per la malaria, gli effetti di questa malaria anche entro la città, il mal governo dei Papi, le angherie dei baroni, le discordie dei cittadini, le carestie e le pestilenze, il trasporto della sede Pontificale per settant'anni ad Avignone, ridussero la popolazione di Roma a quaranta mila anime appena. Dopo il ritorno dei Papi da Avignone essi stabilirono la loro residenza sul colle Vaticano, in parte per la bellezza e salubrità della posizione, in parte pel vantaggio religioso della vicina basilica di San Pietro, magnifica sin d'allora, benchè diversa dalla presente, in parte ancora per la considerazione tutta mondana della vicinanza della mole Adriana, convertita in fortilizio oggi denominato Castel Sant'Angelo, dove i Papi potevano sempre trovare un pronto e sicuro rifugio, per mezzo di un corridoio coperto, in caso di insurrezione popolare.

Così il colle Vaticano divenne un potente centro di abitabilità, per la Corte pontificia, per la città Leonina, e pel Trastevere; e

quindi divenne vieppiù salubre; conciossiachè, qualunque sia la spiegazione del fatto, il fatto sussiste indubitato che la frequenza stessa delle abitazioni diventa un mezzo di risanamento; sia perchè i miasmi dei contorni, ripartiti fra un gran numero di corpi riescono più deboli per ciaschedun individuo, sia perchè lo scolar delle acque è necessariamente meglio curato, sia infine pel gran numero di fuochi, i quali hanno un'efficacia, resa indubitabile dall'esperienza, per neutralizzare i miasmi di ogni genere. Rispetto alla città Leonina, la sua salubrità, in vicinanza di una campagna pericolosa, è stata attribuita non solo ai fuochi delle abitazioni, ma ancora a quelli di molte fornaci, che da secoli vi sono in attività.

Quei due nuclei di abitazione, il Vaticano per la Corte, e Castel Sant'Angelo pei soldati, in un col prossimo ponte Elio, principal mezzo di comunicazione fra le due parti della città, favorirono due altri nuclei sulla opposta sponda del Tevere, cioè il porto di Ripetta sul Tevere stesso, e la Porta del Popolo, all'ingresso in Roma delle due principali vie, fluviatile e terrestre, dall'Italia settentrionale e dal resto dell'Europa, a poca distanza dal Vaticano. Più tardi si aggiunse un quinto nu-

cleo, cioè le pendici occidentali del Pincio collina che per la sua naturale amenità era piena di giardini sin dal tempo antico, e perciò si chiamava *collis hortulorum*, ossia colle dei giardini. Oggi avvi alla sua sommità il principal passeggio di Roma, ed alle sue falde occidentali il quartiere degli stranieri, non essendo quelle nè incomode per troppa elevatezza, nè soggette alle inondazioni del Tevere. La parziale neutralizzazione della cattiva aria, per l'influenza di questi quattro nuclei di abitazioni, le fecero estendere di mano in mano che la popolazione ripigliava il suo antico sviluppo, per tutta l'antica distesa del campo Marzio, sino alle falde dell'Esquilino, del Quirinale e del Campidoglio. La popolazione non è ancora cresciuta abbastanza per coprire interamente questi tre colli, e le altre quattro antiche colline classiche, ma il subitaneo incremento preso dalla popolazione dopo il 1870 comincia ad invadere il più esteso e più alto dei sette classici colli, cioè l'Esquilino.

È un fatto consolante e di molta importanza, che la parte abitata della città va quasi del tutto immune dalle febbri, non solo pei nativi adusati al clima, ma ancora pei forestieri, mentre la parte disabitata è grandemente insalubre; e l'insalubrità proviene evi-

dentemente, non dall'intrinseca condizione del suolo entro le mura, ma dai cattivi venti che spirano dalla campagna. Senza dubbio la malaria arriva dai campi anche nell'interno della parte abitata; ma ivi i miasmi sono sufficientemente neutralizzati dai numerosi fuochi e dalla frequenza degli abitatori. I luoghi più insalubri della parte disabitata di Roma sono od erano le falde esteriori, od orientali, del Pincio, la valle fra l'Esquilino ed il Viminale, il Laterano, o parte esteriore del Celio, ed alcune parti del Trastevere. Ho detto sono od erano; perciocchè l'estendersi dell'abitato ha già modificato in meglio le condizioni di salubrità, specialmente pel Viminale e per l'Esquilino.

Il fatto che la spessezza delle abitazioni migliora l'aria nei luoghi già soggetti alle febbri, quantunque non facile a spiegarsi con sicura teoria, come ho già osservato, è non pertanto indubitabile. Altro fatto egualmente attestato dall'esperienza si è che l'aria è migliorata dalla coltura dei campi, sia per cagione degli scoli sistemati, sia perchè le piante grandi e piccole, alberi od erbe, assorbono, oppure uccidono per mezzo dell'ozono i miasmi che altrimenti sarebbero assorbiti da corpi umani. Dalle cose sin qui dette scatu-

risce, come conseguenza, che nella bonificazione dell'Agro romano sarà prudente misura il procedere a grado a grado, e per zone successivamente estese attorno ai centri abitati o coltivati, e perciò abbastanza salubri, quindi principalmente attorno a Roma. Così pure sarà espediente l'estendere una larga area di bonificazione dalla riviera così detta dei castelli, cioè dagli elevati, ameni e salubri centri più vicini a Roma, quali sono Tivoli, Zagarolo, Frascati, Marino, Castel Gandolfo, Albano, avanzandosi da questi luoghi verso Roma, sino a congiungersi colla zona di bonifica suburbana: poscia estendere d'ogni intorno queste bonifiche sino a toccare il Mediterraneo da una parte, e le salubri pendici dell'Appennino dall'altro.

Altre importanti considerazioni mi rimangono a fare circa la bonificazione dell' Agro romano: ma prima mi tocca di accennare rapidamente le idee del general Garibaldi intorno alla sistemazione del Tevere. Egli si propone o proponevasi di deviare interamente le sue piene, per un nuovo e profondo alveo, scavato in mezzo ai colli che fan corona esteriore a Roma dalla parte di levante, incominciando la deviazione in un punto alquanto superiore alla foce dell' Aniene, e ricongiun-

gendo il nuovo col vecchio alveo del fiume alquanto al disotto di Roma, in prossimità della basilica di San Paolo fuori le mura; che è quella che dissi essere la più gran chiesa del mondo dopo San Pietro di Roma e il Duomo di Milano.

Un altro grand'uomo, Giulio Cesare, concepì pure il pensiero di deviar il Tevere a sinistra, insieme coll'Aniene: ma il disegno di Cesare, benchè più ardimentoso, era meno pratico di quello di Garibaldi. Cesare voleva condurre il Tevere sino a Terracina, allora chiamata Proeneste, per colmare colle arene del fiume le vicine paludi Pontine: ma il corso del fiume sarebbe riuscito troppo lungo, in paragone della caduta, e le sue acque divenute troppo pigre avrebbero deposto per via la maggior parte della loro torbidezza, cosicchè il letto interrito e rialzato avrebbe richiesto degli argini sempre più alti e più pericolosi, come nei fiumi pensili della Romagna. Il progetto di Garibaldi è calcolato in guisa che la lunghezza, la sezione, e la pendenza del nuovo alveo sarebbero sapientemente contemperate le une alle altre.

Ma Garibaldi non vorrebbe per questo privar Roma di acque correnti. Egli ben sa che le più insigni città antiche e moderne sono

traversate da un gran fiume. Come Roma ha il Tevere, così l'Egizia Tebe dalle cento porte e Menfi ebbero il Nilo: Babilonia aveva l'Eufrate, Ninive il Tigri; Nanking, antica capitale della China, ha il Nan-tsi-kiang, o Fiume azzurro; Parigi ha la Senna, Londra il Tamigi, Pietroburgo la Neva: Vienna ha compiuto testè un gigantesco lavoro, onde meglio appropriarsi il Danubio. Milano manca di un gran fiume, ma il senno e l'industria de' vostri antenati vi ha supplito, conducendo qua, con canali di ammirabile ricchezza, le acque del Ticino e dell'Adda. Perciò Garibaldi, mediante una grande chiusa e chiavica di deviazione, vorrebbe far correre pel vecchio alveo del Tevere un perenne volume di cento metri cubici d'acqua per minuto secondo, o più ancora, in tempo di abbondanza. Questa insigne quantità d'acqua porterebbe il nome di Tevere urbano, e sarebbe di fatto un vero fiume, per la larghezza e la copia delle acque, non un semplice canale. Infatti la Senna, che è pure il terzo fiume della Francia, unicamente cedendo al Rodano ed alla Loira, benchè in tempo ordinario sia alquanto superiore al Tevere, gli rimane pur nondimeno al di sotto quando essa è in istato di magra, o di massima scarsezza: perocchè la Senna in

magra, o *à l'étiage*, come dicono i Francesi, perchè la maggior penuria d'acqua suol avvenire in estate, fa passare sotto i ponti di Parigi solamente 45 metri cubici d'acqua al secondo, vale a dire meno della metà di quella che Garibaldi lasciar vorrebbe a Roma: ed il Tevere, anche in parte deviato, ben certamente può somministrare a Roma una continua quantità di almeno cento metri cubici al secondo, poichè la portata di massima magra del Tevere è 165 metri cubici. Il suo modulo, o portata media, è circa 300 metri cubici: e quando egli non solo riempie l'alveo sino all'orlo, ma straripa inondando largamente le campagne e la città, a destra e sinistra, egli porta al mare da quattromila sin a cinquemila metri cubici d'acqua per ogni minuto secondo.

La maggior parte di questa strabocchevole congerie di acque, nelle piene del fiume, anderebbe pel nuovo letto al di fuori della città: chiaviche e controchiaviche, argini e contrargini, intestati alle naturali alture dei colli, al di sopra e al di sotto della città, toglierebbero non solo il probabile pericolo, ma la possibilità di una inondazione di Roma. Così Garibaldi lascierebbe all'eterna città la parte bella ed utile del Tevere, ne rimoverebbe sol-

tanto la parte cattiva e distruggitrice. Il Tevere urbano, uscito dalla città, restringerebbe il proprio letto, e diverrebbe un grandissimo canale d'irrigazione e di forza motrice. Si farebbe una qualche rettificazione del corso tortuoso del fiume al di sotto della città, principalmente in una svolta presso la grande basilica di San Paolo. Vicino al mare si farebbe una divaricazione, diversa dalla presente, in due rami, che anderebbero a colmare i due pestiferi stagni di Ostia e Maccarese, per ridurli più tardi a terreno coltivabile, ma coll'immediato effetto di trasmutarli da fetide paludi in laghi di acqua continuamente rinnovata. Così i lavori del Tevere darebbero principio alla bonifica, ossia al risanamento dell'aria ed alla miglior coltura dell'Agro romano.

Nel linguaggio ufficiale del governo Pontificio andava sotto la denominazione di Agro romano una provincia della mediocre estensione di cento tredici mila ettari, con Roma a capoluogo: ma io stimo opportuno, per la comodità delle presenti discussioni sulle bonifiche italiane, di estendere il nome di Agro romano a quel grande complesso di terreni insalubri e mal coltivati, che sono posti in simili condizioni, ed egualmente bisognevoli di bonificazione nelle quattro contigue pro-

vince di Roma, Civitavecchia, Viterbo e Velletri. L'Agro romano, inteso con questi più larghi limiti, ha, secondo il libro del Galli, già pro-ministro delle finanze sotto il governo pontificale, un'area complessiva di 235 mila rubbia romane, pari a 434,000 ettari, ossia quattromila e trecento quaranta chilometri quadrati. È una superficie eguale a quella di un rettangolo largo 29 chilometri e lungo 150, quanti appunto ne corrono in linea retta da Civitavecchia a Terracina. Si può incominciare utilmente dal bonificare una parte qualunque di questa grande superficie, purchè anche l'area della prima porzione bonificata sia già molto considerevole; ma è necessario estendere sollecitamente ed in pochi anni la bonifica a tutto l'Agro romamo, preso ne'suoi più grandi limiti già spiegati, altrimenti la malaria, colà portata come vento dai terreni limitrofi, diminuirebbe di molto i vantaggi della parte bonificata. Vano poi sarebbe del tutto intraprendere la regolare coltura di pochi chilometri quadrati, non contigui ad una parte sana, ma in mezzo alla campagna insalubre, giacchè le famiglie dei coltivatori, se ivi risiedessero in estate, sarebbero distrutte in pochi anni.

Vero è che una ben più grande porzione del lido del Mediterraneo, dalla foce della Magra,

presso La Spezia, sino alla foce del Liri o Garigliano, di là da Gaeta, per una lunghezza in linea retta di quasi 440 chilometri, è tutta più o meno paludosa e malsana; e che avvi un'eguale o maggior estensione di terreni pantanosi, insalubri ed abbandonati, sulle coste dell'Ionio e dell'Adriatico. Vero è altresì esser cosa doverosa e necessaria l'intraprendere con islancio ardimentoso, e condurre con sagace solerzia e ferrea perseveranza il miglioramento di queste e di tante altre parti della penisola e delle isole Italiane, anche più dentro terra e lontano dal mare: ma l'impresa ad un tempo più utile e più urgente è quella della bonifica dell'Agro romano.

Quale spettacolo da straziare il cuore di un filantropo, e da umiliare più specialmente un italiano il quale ami il bene della Patria e ne curi l'onore, il traversare quella vastissima pianura ondulata, andando a Roma, anche per ferrovia, da Livorno, da Napoli, o da Foligno, e spingendo lo sguardo a destra ed a sinistra, scorgerla quasi affatto brulla ed ignuda d'alberi, di case, e di creature umane! Solamente qua e là apparisce di lontano qualche gregge di pecore, ed alcuni armenti anche più rari di selvaggi buffali, o di buoi dalle ampie corna, guidati da guardiani a cavallo.

Sopra la pallida e macilenta faccia di quei poveri uomini sono stampate le orme delle già sofferte febbri, e la minaccia che il rinnovarsi dello stesso malore li conduca in breve alla morte. Nel lontano orizzonte aggiungono maestà ma insieme tristezza a quella scena solenne le lunghe linee degli antichi e rovinati acquedotti, con archi a più ordini sovrapposti: testimonianza della grandezza dei nostri avi, e della decadenza dei lor discendenti.

La pastorizia è il maggior reddito dei proprietarii dell'Agro romano. Infatti i pascoli occupano la maggior parte della desolata campagna; ma sono ben lungi dal somigliare i vostri celebrati pascoli lombardi. Niuna irrigazione, nessuna vicenda di rinnovati tagli, nessun semenzaio dei foraggi più produttivi, come trifoglio, erba medica, o lupinella. Le erbe spontaneamente cresciute alla rinfusa sono danneggiate dal continuo calpestio della bifida unghia de' ruminanti. Essi ingrassano alquanto in primavera, ma dimagriscono in estate per l'aridezza del suolo; in inverno spesso ancora muoiono di fame, perchè non avvi alcuna riserva di foraggi secchi. Anche nella florida stagione le povere bestie, incomparabilmente meno numerose di quanto po-

trebbero essere, porgono picciol frutto di latte e di carne, perchè sono male alloggiate, o più veramente non sono alloggiate affatto, dormendo all'aria aperta pel caldo e pel freddo, con tempo sereno o piovoso.

Il frumento che cresce nell'Agro romano è di ottima qualità, ma la quantità che se ne raccoglie è piccolissima, in paragone di quella che aver si potrebbe, perchè è malissimo coltivato, e perchè non s'investe a cereali che una ben piccola porzione del suolo, lasciando oziar il resto a maggese od a prato naturale.

Un ettaro di terreno così coltivato non dà che una meschinissima rendita; neppur il quinto del reddito netto che darebbe se vi fosse aria salubre e buona coltura; ma siccome i proprietarii posseggono delle sterminate estensioni di terreno, e non hanno un soldo di spesa, poichè pongono a carico dell'affittuario anche le tasse governative, proporzionatamente lievissime pei latifondi, e rovinose solo pei piccoli proprietarii, i fitti accumulati che ne ritraggono formano in realtà una rendita da gran signori, e perciò nella loro ignoranza si vantano che quello è il più profittevole modo di coltivazione. I grandi affittuarii, d'altronde, ivi chiamati mercanti di campagna, fanno essi

pure dei buoni affari, perchè pagano degli affitti relativamente miti ai proprietarii, e dei miseri salarii ai coltivatori. Se sono stato bene informato, il prezzo medio della giornata è di trenta soldi; picciolissima cosa, avuto riguardo al caro dei viveri in quei luoghi. Che sarebbe poi, se si capitalizzasse il pericolo prossimo di morte dell'individuo, ed il mantenimento dell' orbata famiglia, come la naturale equità richiederebbe che si facesse in quello ed in tutti gli altri mestieri? Il meschino salario è ancora virtualmente diminuito dall' usura dei prestiti anticipati che i fittaiuoli sogliono fare alla famiglia del lavorante, e dal prezzo, talora doppio del giusto, pei vestiti o per le cibarie prestate.

In autunno scendono dalle loro alture alcuni montanari dell' Abruzzo Aquilano, gente di belle forme, dall' occhio malinconico ed amoroso, sobrii ed onesti, ma duramente trattati dalla fortuna. Dopo di aver arato o piuttosto grattato superficialmente con magri buoi e cattivi aratri una piccola estensione di terra, vi buttano qualche manciata di semente. In giugno tornano per mietere in fretta il grano bene o male cresciuto, ed a trebbiarlo; indi riparano con sollecitudine alle native montagne, se pur ne avranno il tempo, essendo già

cominciata la fatale stagione delle febbri. Vittime dell'altrui ignavia o cupidigia, quegl'infelici lavoratori, mal pagati, mal nutriti, mal vestiti, peggio alloggiati, cioè dormendo per lo più all'aria aperta come le bestie selvaggie, saranno troppo facilmente colti dalla febbre, e verranno a farsi curare od a morire nei vasti spedali di Roma, se pur ne avranno il tempo, e non lascieranno prima le ossa sulle infauste glebe.

Per rimediare a tanti mali, e restituire la salubrità e la fertilità all'Agro romano, si richiedono delle avvertenze economiche, e delle avvertenze tecniche. L'espediente economico più essenziale consiste nell'espropriazione forzata, per causa di pubblica utilità, dei terreni da migliorarsi. Io spero che il Parlamento l'accorderà, in questo caso più importante, come testè la concesse per le bonifiche ferraresi, od in forma anche più efficace e più favorevole al bene della nazione, se farà di mestieri. Non perdete il vostro tempo a domandare ai gran signori Romani di fare per loro conto i necessari lavori: vi si opporrebbe egualmente la loro inerzia, e la loro avversione al nuovo ordinamento politico. Merita senza dubbio qualche onorevole, ma sventuratamente rara, eccezione il severo linguaggio

che io tengo circa i proprietarii dell'Agro romano. In generale io credo che la Giustizia divina, lungi dall'accordare ad essi un indennizzo li punirà del mal uso, fatto per tanto tempo, dei beni aviti; ma la giustizia umana è costretta a seguire altre norme. Pagateli e metteteli fuori del potere di disturbare i vostri lavori, capitalizzando il reddito attuale colla nota regola di moltiplicarlo per venti, od in altro modo che si riconosca più equo.

Il medio reddito netto padronale di un ettaro di vigne suburbane è incirca cento lire l'anno, onde il prezzo d'acquisto o di espropriazione sarebbe due mila lire; ma la zona delle ville e vigne suburbane non ha che un'area di otto mila ettari, ed a queste terre sarebbe inespediente l'applicare l'espropriazione forzata, perchè essendo soggette ad una coltivazione tollerabilmente buona, se non ottima, non sono per sè stesse insalubri, e costano molto; cosicchè il loro miglioramento, benchè profittevole, lo sarebbe in minor grado che quello delle terre più abbandonate. Per queste, le quali formano la parte di gran lunga maggiore, cioè il 98 per 100 dell'Agro romano (1),

(1) La zona suburbana di Roma, secondo i cenni statistici pubblicati dal Censo, occupa 8202 ettari, con

il medio prezzo venale è attualmente di circa 600 lire per ettaro: laonde l'espropriazione di tutta intera la parte dell'Agro romano bisognosa di bonificazione sarebbe di circa 250 milioni di lire; mentre altrove il prezzo medio del buon terreno, come quello dell'Agro romano, è da tre in quattro mila lire all'ettaro; e così può credersi che l'Agro romano invece di dugentocinquanta, od al più trecento milioni che ora vale, bonificato acquisterebbe forse un valore di mille e cinquecento milioni, possibilmente più ancora. Perocchè il basso prezzo attuale delle terre romane non deriva dalla loro sterilità; chè anzi elleno sono naturalmente fertilissime; ma dalle febbri e dalla cattiva coltivazione.

Espropriati i vecchi possessori, fa di mestieri il por mano senza indugio ai lavori di

un estimo riformato di 1,201,230 scudi romani. Il rapporto dell'estimo al valor venale riformato si reputa 1000 : 2361, per cui il prezzo medio attuale dei terreni suburbani sarebbe incirca lire 1840 per ettaro: ma l'estensione totale dell'Agro romano ne' suoi maggiori limiti è, come dissi, 434,000 ettari, cioè almeno cinquanta volte maggiore della zona delle vigne suburbane; ed il prezzo medio venale di un ettaro non arriva a 600 lire.

bonificazione, ma fino a tanto che questa non sia abbastanza inoltrata si può ottenere l'ordinario reddito del terreno col metodo attuale; di mano in mano che la bonifica progredisce, il reddito crescerà, sino a divenir forse cinque o sei volte maggiore dell'attuale.

I primi lavori di bonifica debbono consistere nel togliere la fondamentale o piuttosto unica causa della malaria, che è lo stagnare delle acque. Fa di mestieri adunque colmare o prosciugare le paludi, ed attivare gli scoli. Il prosciugamento delle paludi Pontine fu già incominciato sotto i governi del Pontefice Pio VI, e dell'imperatore Napoleone I, nè sarà impresa difficile a compiersi: a cagione però della grande distanza da Roma, la bonifica delle Pontine è molto meno urgente che quella dei due grandi stagni di Maccarese, e di Ostia; ma la bonifica di questi sarà opera agevole e poco dispendiosa, mercè l'immissione dei due rami del Tevere. Essenzialissima pure ed urgente, ma comparativamente poco costosa, sarà l'attivazione dei canali di scolo; perchè esiste già una vasta rete di scoli naturali: non si tratta che di completarla e coordinarla.

Sistemato lo scolo, è compiuto il più, o quasi il tutto di ciò che si richiede per allontanare

le febbri periodiche. Nondimeno, siccome lo scolo non è mai perfetto, neppure nei territorii di più favorevole giacitura, così è necessario dappertutto coltivar le piante, le quali, mercè l'esalazione del gas ossigeno e l'assorbimento del gas acido carbonico, o per altra men nota ragione, hanno una mirabile efficacia nel risanar l'aria colle loro foglie, e l'acqua colle loro radici, e render l'una e l'altra salubre per l'uomo, deleteria pei miasmi, od invisibili organismi nostri nemici. Perciò contemporaneamente allo scavo degli scoli, voi pianterete gli alberi che meglio allignano nell'Agro romano, come il pioppo italico, il pino silvestre, il pino marittimo, il salice, l'acacia; e specialmente quella mirabile pianta, recentemente trasportata dall'Australia in Europa, l'*Eucaliptus globulus* il quale pure attecchisce assai bene in un clima caldo quale si è quello di Roma. È nota la rapidità con cui cresce a grosse dimensioni. Oltre al contribuire al risanamento dell'aria nel solito modo di tutti i vegetabili, assorbendo l'umidità ed il gas acido carbonico, e sviluppando il gas ordinario od ozonico, l'eucalyptus neutralizza i miasmi putridi anche per la fragranza aromatica delle sue foglie, dotate di una misteriosa virtù febbrifuga, come la chinachina.

Al medesimo tempo ancora bisogna tracciare una rete di piccole strade vicinali, coordinate alle già esistenti strade ordinarie e ferrovie, e stabilire un servizio di omnibus pel sollecito ed economico trasporto dei lavoranti. Allorchè la bonifica sarà compiuta, vi saranno buone case coloniche di mattoni, pei contadini, pei fattori, pei direttori generali, e sotto-direttori, colle rispettive cascine, fienili e magazzini, della più conveniente forma, e nelle opportune situazioni: ma al principio sarà necessario avere una doppia serie di casolari costituiti da grandi e ben disposte baracche di legno, e quindi abbastanza economici, non ostante il raddoppiamento del numero. Una serie di questi casolari o tettoie deve essere nei luoghi già abbastanza salubri, dai quali si estenderà a grado a grado la bonifica; ad esempio per la sinistra del Tevere sull'Esquilino o sul Celio da una parte, sulle alture di Tivoli e di Frascati dall'altra: per la destra del Tevere sul Gianicolo e sul Monte Mario da una parte, presso il lago di Bracciano e presso Nepi dall'altra.

Le febbri paludose, nell'Agro romano, sogliono infierire dal solstizio di estate all'equinozio di autunno, e qualche volta ancora, benchè in minor grado, in Maggio ed in una gran parte dei mesi

di Giugno e di Ottobre. In media vi sono ogni anno quattro mesi cattivi, ed otto buoni. Duranti gli otto mesi buoni, gli operai ed i contadini potranno impunemente dormire nei casolari di campagna anche a bonificazione incompleta, ma nei quattro mesi delle febbri sarà di mestieri farli dormire nelle baracche di città, o degli altri luoghi abbastanza sani, trasportandoli al lavoro nel mattino cogli omnibus e coi cavalli dell'impresa, e riconducendoli all'asilo salubre nella sera prima del tramonto del sole. Si è osservato che le febbri si contraggono principalmente all'aria notturna, ma sopratutto al cadere della rugiada vespertina e mattutina. Siccome la lunghezza media della giornata illuminata dal sole in estate è di quasi quattordici ore, detrattene due pel viaggio, e due pel pasto meridiano, rimangono dieci ore pel lavoro; gli altri due pasti possono farsi all'alba e nella sera, nei luoghi salubri. Aggiunte le altre necessarie precauzioni igieniche del buon vestito e del buon nutrimento, specialmente di carne, brodo e moderata quantità di vino, potete nutrir fiducia di risparmiare le febbri ai vostri lavoranti anche nei primi anni. Infatti gli osti ed altre persone che si nutrono sufficientemente, ed hanno altri necessarii riguardi alla propria

salute, sfidano la malaria della campagna romana in tutto l'anno.

Certamente le spese di trasporto, il frutto della costruzione delle baracche, ed il supplemento di spesa pel miglior vitto degli operai e coltivatori, non aggraverebbe l'azienda di un peso equivalente al raddoppiare il salario. Io vorrei tuttavia che il salario futuro dei lavoranti dell'Agro romano fosse doppio almeno del presente: e tengo per fermo che dapprima sarebbe un dovere di umanità e di giustizia, e che colui il quale avvertitamente, pel risparmio di una lira al giorno, espone anche un sol uomo, non che mille, a probabil morte, è degnissimo dell'ergastolo con lavori forzati a vita: ma quell'aumento di salario non sarebbe una perdita per l'impresa neppure sotto l'aspetto meramente economico; atteso che mille uomini pagati a tre lire al giorno per ciascheduno, ma sani, robusti, abili, lieti, volonterosi, ben ordinati, vi faranno un lavoro più che doppio di quello di mille poveri febbricitanti ad una lira e mezza per uno. Lieve in particolare sarebbe il dispendio del trasporto giornaliero dei lavoranti ad una distanza media di otto o dieci chilometri al più, andata e ritorno, perchè i cavalli pascolerebbero nei vostri prati, e diminuirebbero il ne-

cessario numero di buoi, supplendoli in parte od in tutto per l'aratro, ed in altri lavori.

Al medesimo tempo che una serie di operai compiono i lavori necessarii al risanamento dell'Agro romano, un'altra serie, composta di contadini di professione, sottoporrà l'Agro stesso ad una rotazione più consentanea della presente ai dettami della buona Agronomia. Investite alternativamente la metà del terreno a coltura di cereali, per averne, come certamente potete, una grande quantità, egualmente che un'ottima qualità di frumento, di frumentone, di orzo, di miglio, di riso: lasciate un'altra grande porzione del terreno a pascoli ben regolati, onde alimentare una grande quantità di bestiame, e trarne abbondanza di carni, di latte, di lavoro, di lane, e di ingrasso pei fondi stessi, i quali ora non ne han quasi bisogno, ma l'avranno dopo qualche tempo: conservate, aumentate, regolarizzate gli orti e le vigne già esistenti: irrigate i terreni, dove è possibile, coi canali tratti dal Tevere e dal Teverone, e dalle numerose scaturigini che ora non servono, stagnando nelle conche dei colli, che ad impestar l'aria; diradate le macchie e le selve, salvandone una parte per boschi cedui: aggiugnetevi, nei luoghi ove la natura del terreno lo consiglia, la coltura degli ulivi,

dei gelsi, della canapa, del lino, delle patate, dell'arachide, della barbabietola, del tabacco e del cotone: alla miserrina e scarsissima popolazione avventizia, decimata ogni anno dalla febbre, sostituitene una sana, forte, contenta, cointeressata al maggior prodotto mediante la mezzadria; ed avrete un reddito brutto otto dieci volte, un reddito netto quattro o cinque volte maggiore dell'attuale. Gli speculatori faranno un ottimo investimento: Roma cesserà di essere un soggiorno insalubre in tre quarti dell'area racchiusa fra le sue mura: la vita vi sarà a buon mercato: la sua popolazione, la sua ricchezza moltiplicherassi con rapide proporzioni. L'Agro romano, da quel pestilente deserto ch'egli è, tornerà ad essere un florido e popoloso giardino: invece di essere una delle più vergognose piaghe dell'Italia, diverrà una delle sorgenti della sua ricchezza.

Imperocchè questo vantato giardino d'Europa è obbligato ad introdurre dall'estero, in media, da cinque milioni di ettolitri di mediocre grano al di sopra di quella quantità che manda fuori di frumento migliore: milioni di creature umane in Sicilia, in Calabria, ed in altre parti d'Italia, persino nella ricca Lombardia, cibansi di un pane bruno,

spesso duro ed ammuffito, di segale o di fava, e contuttociò soffrono non di rado la fame: ciò che mostra il bisogno che il nostro paese produca almeno dieci milioni in più di ettolitri di frumento: ora questi dieci milioni di ettolitri ve li può subito dare l'Agro romano bonificato.

Ma poi vi è il Tavoliere della Puglia, vi è la Sardegna, vi è una gran parte della Sicilia, vi sono tanti altri terreni in Italia, quasi abbandonati o di negletta coltura: quelli stessi che sono ben coltivati possono esserlo meglio ancora. La bonifica dell' Agro romano darà esempio ed impulso al miglioramento generale dell' Agricoltura italiana. L' Agricoltura è la vera nutrice delle genti: essa è per necessità e dappertutto la principale industria; lo è, e lo dev' essere massimamente in Italia.

Si è calcolato che le spese di bonificazioni, fra canali, strade, case, piantagioni, sbanchi di terreno, animali ed attrezzi rurali, possa riuscire poco maggiore del prezzo di espropriazione, cioè da seicento ad ottocento lire per ettaro, Così, per tutti i quattrocentotrentaquattro mila ettari, il capitale necessario, fra acquisto e bonifica, sarebbe di seicento milioni incirca: somma che sembrerebbe meschina per un tanto oggetto agli Stati Uniti di America,

in Inghilterra, in Francia, in Germania, e persino nella piccola Olanda: ma che ad alcuni sembrerà spaventevole in Italia, dove, più che i capitali, scarseggiano lo spirito di intrapresa e di associazione, ed anche le più sane ed elementari nozioni di pubblica economia, non solo presso la povera plebe illetterata, ma persino, con poche eccezioni, fra i giornalisti, fra i legislatori, e fra gli uomini di Stato. I governanti sembrano attendere la salute economica del paese da un nuovo assetto di tasse, ed i governati l'attendono da nuove combinazioni bancarie, o da lavori di lusso. Gravi errori: la salute economica dell'Italia non può venire che dallo sviluppo dell'Industria, e principalmente dell'Agricoltura.

Cominciate dunque dal cuore dell'Italia: cioè dalla campagna di Roma. Per fortuna si può metter mano alla grande impresa anche con una somma molto minore di quella che ci vuole per tutto l'Agro romano, prendendo prima a bonificare una zona, o settore di zona, in prossimità di Roma. Se sono contagiosi i cattivi esempii, lo sono per fortuna anche i buoni: data una prima e forte scossa all'inerzia generale, nascerà la buona gara: le offerte per continuare le bonifiche, dapprima troppo scarse, diverranno probabilmente superiori al bisogno

dell'Agro romano, e si volgeranno al necessario miglioramento di altre parti d'Italia. Credo che si potrebbe utilmente cominciare con una somma di quaranta od almeno trenta milioni. Vorrei che vi concorressero principalmente i Comuni italiani, le banche popolar le casse di risparmio, i grandi e piccoli capitali, molti dei quali giacciono ora inoperosi. La probabilità di un frutto superiore all'ordinario non manca: in ogni caso non pericolerebbe, come in tante altre speculazioni, il capitale, poichè avrebbe il più sicuro degl'investimenti, la proprietà territoriale.

Si suol dire che i capitali non han cuore nè patria: e quando pure ciò fosse di assoluta verità, non sarebbe a disperarsi della mia proposta, poichè l'impresa è buona anche sotto il punto di vista puramente pecuniario. Ma è poi egli vero che siano morti in Italia tutti i nobili sentimenti? No: non è vero: ci sono ancora a migliaia le anime generose. Ci sono altresì le anime egoiste. A queste non è male il fare invito di spingere verso un non remoto avvenire uno sguardo di previsione. Qual è il senno umano che possa profetizzare che cosa sarà dell'Europa di qui ad un secolo, od anche solo di qui a dieci anni? Nessuno. Pur nondimeno giova il far

riflettere a tutti che oggi le umane cose camminano colla rapidità del vapore, e del fluido elettrico. Chi vi assicura che il turbine degli eventi tremendi non arrivi in tempo a percuotere anche gli spensierati egoisti attuali? Uno sguardo retrospettivo ai cento anni prossimamente trascorsi può aiutarci a calcolare con qualche probabilità, non i casi speciali, ma la generale tendenza del prossimo avvenire.

Un secolo fa, tutta l'Europa era in balia di grandi monarchie tutte dispotiche, ad eccezione dell'Inghilterra, e di alcune piccole repubbliche aristocratiche, come in Italia Venezia, Genova, Lucca, le provincie Unite di Olanda, i cantoni Svizzeri, le città Anseatiche di Germania. L'Inghilterra stessa, quantunque costituzionale in casa sua, governava tirannicamente le sue colonie Americane. Ma appunto cento anni or sono, cioè nel 1775, aprivasi l'êra della moderna democrazia colle battaglie di Lexington e di Bunker's Hill fra gli insorgenti Americani e le regie truppe Inglesi; e nel seguente anno, nel memorando giorno 4 Luglio 1776, di cui oggi ricorre l'anniversario, veniva proclamata a Filadelfia l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, auspici quei grandi nomi di Giorgio Washington,

di Beniamino Franklin, e di Tommaso Jefferson.

Le coincidenze semplicemente casuali, quantunque destituite di valore filosofico, ne hanno uno didattico, in quanto che aiutano la memoria mercè una facile associazione d'idee. Per la qual cosa mi è grato il farvi notare che oggi è pure l'anniversario di un altro importante avvenimento, specialmente per noi Italiani, conciossiachè nel giorno 4 di Luglio 1807 nasceva a Nizza GIUSEPPE GARIBALDI.

La rivoluzione Americana del 1776 ebbe un'innegabile influenza sopra un evento ancora più grande ed importante: la rivoluzione Francese scoppiata nel 1789. Gli anni 1812, 1830, e 1848 furono altrettante tappe nel progresso politico dei popoli: il primo per la proclamazione della Costituzione in Ispagna; il secondo per una seconda rivoluzione in Francia; ed il 1848 per una terza rivoluzione francese, che ebbe assai più serie conseguenze che la seconda, per tutta l'Europa. L'Italia pure, incominciando dalle vostre cinque memorande giornate, fu profondamente commossa dalle Alpi al Lilibeo. La causa dei popoli parve perduta dappertutto nel 1848; ma nol fu: salvossi il suffragio universale in Francia, l'abolizione della schiavitù della gleba nell'im-

pero Austriaco, ed una forma di libertà in un angolo d'Italia, che doveva dare il non vano segnale della riscossa dieci anni dopo. Infatti nel 1859 furono liberate dal giogo straniero e dal dispotismo Toscana, Lombardia ed Emilia: nel 1860, principalmente per opera di quel grand'uomo di cui oggi è il giorno natalizio, e del quale io propugno i disegni economici, furono liberate Sicilia, Napoli, e le Marche: nel 1866 Venezia, nel 1870 Roma. Così fu compita ed assicurata l'Unità Italiana, tranne alcune piccole benchè a noi care porzioni di suolo Italico alle estremità della penisola, per le quali la quistione, allorchè sarà matura, potrà decidersi, io spero, in amichevole modo. Non vi sono più repubbliche aristocratiche: vi sono soltanto ventidue piccole e fiorenti repubbliche democratiche, strettamente collegate in un solo fascio, i cantoni dell'Elvezia, e le piccole repubbliche di S. Marino e di Andorre. In tutta Europa rimangono due sole monarchie dispotiche: la Russia e la Porta Ottomana: ma la più importante delle due, l'impero Russo, è già sulla via delle riforme liberali, poichè ha abolito la schiavitù.

Insomma l'esperienza dei cento anni trascorsi rende probabile la previsione che non arresterassi nei prossimi anni la continua ed ascendente marcia della Democrazia.

Ma ahi quanto è faticosa ed insanguinata la via dei Popoli, simile al Calvario del Cristo! O Lavoisier, o madama Campan! O Eleonora Fonseca, o fratelli Bandiera, o Ugo Bassi, o Riego, o Roberto Blum, o Abramo Lincoln! O ecatombe di altre vittime illustri! O martiri delle cinque giornate di Milano! O migliaia e migliaia di altre vittime più oscure! Quali torrenti di sangue voi avete sparsi! ed, ahimè, quanto forse ne rimarrà da spargere ancora in questa terribile lotta dell' Umanità contro alla potenza delle tenebre e della tirannia! Il nostro cammino sarà avanti, sempre avanti: ma ora ci sta di fronte un terribile scoglio: il cattivo socialismo; perocchè avvi un socialismo cattivo ed uno buono. Il cattivo socialismo è quello che abbrucia i pubblici edifizii e trucida gli ostaggi: il buono è quello che adopera i più onesti e più energici sforzi per migliorare lo stato morale e materiale di tutte le classi della Società, gradualmente, legalmente, pacificamente. Abbracciate, o signori, questo socialismo buono, anzi santo, se non volete cadere negli orrori dell' altro.

L' unico mezzo di migliorare la condizione materiale, e per mezzo di essa anche le sorti morali di tutte le classi sociali, è l' aumento

della produzione, lo sviluppo dell'industria, e specialmente dell' Agricoltura. Incominciate intanto dalla bonificazione dell' Agro romano. Si rimargini una volta cotesta piaga, vasta, vergognosa, fatale, nel seno dell'Italia: la malaria e l'abbandono della campagna romana. Io, vel dissi già, non sono un economista, molto meno un uomo di affari: non venni qui a presentarvi un progetto di immediata eseguibilità. Lascio ad altri più di me competenti un tal cómpito. Uomini pratici degli affari ed insieme onesti fortunatamente non mancano. Guardatevi soltanto dai vampiri finanziarii, che iniziano le imprese per usurparsene dei frutti prematuri, ed abbandonar sull'arena i soscrittori di buona fede. Io non sono che una voce la quale grida: Italiani! Scuotetevi dal vostro lungo, fatale, vergognoso torpore. Secondate i nuovi sforzi che fa per amor vostro il Cincinnato moderno. AIUTATE LA PATRIA; SERVITE L'UMANITÀ. Questi sono ad un tempo i più alti vostri interessi, ed i vostri più sacri DOVERI.

APPENDICE

CONTENENTE DEGLI ESTRATTI O COMPENDII DELLE ALTRE MIE CONFERENZE

SUL

TEVERE ED AGRO ROMANO

I.

Conferenze di Roma e di Bologna.

A Roma, nella grande sala dei Conservatori in Campidoglio, ed a Bologna nella sala della Lega per l' istruzione del popolo, trattai specialmente del progetto del general Garibaldi pel regolamento del Tevere, con aggiunta di alcune mie avvertenze personali. Nella conferenza del Campidoglio, onorata di loro presenza da due Ministri e da molte altre notabilità scientifiche e politiche, io sostenni anche la tesi che ai lavori del Tevere potrebbe utilmente concorrere l'esercito, ad esempio di quello di Francia in Algeria e nelle fortificazioni di Parigi, e dietro l'esempio più luminoso dei nostri padri,

gli antichi Romani. Il principal argomento che addussi fu il seguente:

È desiderabile l'abolizione degli eserciti stanziali, quando sarà possibile, perchè sono pericolosi alla libertà, conducenti al fisico depauperamento della razza, in quanto che abbandonano il matrimonio ai rifiuti della leva: inoltre sono fatali all'industria perchè la privano delle più valide braccia. La soppressione degli eserciti permanenti è per ora impossibile, perchè sono necessarii alla sicurezza della patria, sino a tanto che non si disarmino prima le nazioni rivali. Cerchiamo almeno di togliere o diminuire uno dei tre inconvenienti, impiegando diverse sezioni dell'esercito, per turno, nei lavori di pubblica utilità, in maniera ben regolata, e tale che non ne scapiti, ma piuttosto guadagni la disciplina e l'istruzione militare.

Del rimanente, aggiunsi, quando la sfortuna dell'Europa, e non la nostra sola, ci trarrà ad una nuova guerra, la vittoria non dipenderà dalle pedanterie di caserma, nè dai tritumi dei piccoli esercizii sul compassato campo di parata: dipenderà dall'avvezzar soldati e generali all'imprevisto; dall'inculcare ai primi

l'elementarissimo e praticamente trascuato precetto: *tirate dritto,* non tanto al piccolo bersaglio artificiale, quanto alla gran massa del nemico; ed ai generali l'egualmente elementare, ma ancora più trascurato principio di strategia: *battete colle nostre riunite le divise forze dell'inimico.* L'aver fatto sinora precisamente al rovescio, cagionò i nostri disastri di Montanara, di Vicenza e della prima Custoza nel 1848, della Cava, di Mortara, di Novara, di Roma e di Venezia nel 1849; della seconda Custoza nel 1866; di Mentana nel 1867.

Rinunciamo all'assurda e rovinosa idea di voler contendere al nemico, palmo per palmo, tutti i possibili passi, che sono innumerevoli. Entri egli pure, se osa e può, donde che sia: voi riunite ed animate i vostri soldati, per piombargli addosso e metterlo in pezzi, dovunque lo troverete. Abbia pure occupato una due, dieci, cento posizioni: se vincete una decisiva battaglia campale, egli perderà infallibilmente le preoccupate posizioni una dopo l'altra, e ben presto. La pretesa di preoccupar voi tutte le posizioni, assottigliando le vostre forze centrali, vi farà inevitabilmente perdere la battaglia campale, e dopo quella tutte le fortezze. La vittoria dipenderà ancora dallo

spirito di tutta la nazione; e questa sarà fiacca e divisa se ella è scontenta; forte ed inespugnabile se delle nuove istituzioni ella avrà gustato migliori frutti di quelli che ebbe sinora.

Terminai col dire che la moltitudine è troppo restia ad ammettere che l'alta bontà possa andar unita all'alta intelligenza. Tutti sinora hanno accordato al generale Garibaldi le meritate lodi di illustre e valoroso duce, e di eroico cittadino: i suoi progetti sul Tevere rivelano in lui anche l'uomo di genio.

Più distesamente ho trattato del Tevere e dei lavori necessari a salvar Roma dalle inondazioni in una lunga memoria stampata a Roma, e diretta agli ingegneri più ancora che al popolo.

II.

A Roma pure, nell'anfiteatro Corea, parlai del Tevere, ma più specialmente della bonificazione dell'Agro romano, e dei vantaggi che ne ridonderebbero alla città di Roma.

III.

A Bologna, il 13 *giugno* 1875, *nella grande aula del Podestà, parlai ancora del Tevere, e più della bonifica dell'Agro romano, e dei vantaggi che ne possono derivare all'Italia.*

IV.

Conferenza di Genova.

(20 giugno 1875.)

A Genova, nell'Arena Galeazzo Alessi, trattai in particolare delle idee del General Garibaldi sul futuro porto di Roma.

La Natura, dissi, non ha favorevolmente disposto quella parte della costa del Mediterraneo che corre da Livorno a Napoli, per un porto. Roma ne' suoi primi secoli ebbe il porto d'Ostia, fatto durante il regno del suo quarto re, Anco Marzio, uno di quelli che la critica Niebuhriana pretende rilegare fra i miti: ma le alluvioni del Tevere l'ostruirono. Ostia fu già una fiorente città di ottantamila anime: ora non è che un villaggio di poche case. Gli imperatori Claudio e Traiano scavarono un

altro porto, ora pure abbandonato. Roma non ha oggi che il meschino porto di Fiumicino, alla foce del minor ramo del Tevere. Nel 1873 le navi in arrivo vi furono 743; quelle in partenza 733; di una media portata di 29 tonnellate per una; in altri termini, approdarono, ragguagliatamente, due piccoli gusci di barca ogni giorno, e due ne salparono. Quale differenza dal vostro magnifico porto, e da quelli di Napoli e di Trieste, per non parlare che dei tre principali porti italiani! Quale differenza pur anco da un semplice porto di seconda o di terza classe in Inghilterra ed agli Stati Uniti d'America!

È un' impresa malagevole e rischiosa anche pei più esperti nocchieri l'imboccare il porto-canale di Fiumicino, quando il vento è appena un poco fortunoso. Nondimeno il commercio di Roma, del pari che la salvezza dei naviganti, esigerebbero un buon porto nella spiaggia prossima a Roma. Il piccolo ma elegante porto di Civitavecchia è mal sicuro per recente interrimento, benchè sarebbe ragionevole e facile il provedervi con iscavamento che riuscirebbe di mediocre costo. I due porti di rifugio più vicini a Roma sono Santo Stefano in Toscana, e Gaeta nell'ex-regno di Napoli: ambedue posti ad egual distanza di cento chilometri da Ostia.

Garibaldi ha ideato di creare presso la minor foce attuale del Tevere, a Fiumicino, una rada artificiale, da formarsi con due grandi moli di pietra, che partirebbonsi perpendicolarmente dal lido, e curvandosi uno verso dell'altro avvicinerebbero le loro estremità in guisa da abbracciare un vasto e sicuro porto, lasciando alla bocca un ampio adito, pel quale entrar possano ed uscire i bastimenti. Secondo il disegno dell'ingegner Wilkinson, il minor molo sarebbe lungo 1800 metri, ed il maggiore 2080. Questo avrebbe alla punta un alto faro, e protenderebbesi alquanto al di là dell'estremità del molo minore onde coprire l'imboccatura del porto dal vento di libeccio, il quale, essendo perpendicolare alla costa, è il più pericoloso, ed è perciò chiamato, dai marinai italiani, vento di traversìa. La profondità del mare, presso la bocca del futuro porto, dentro e fuori di esso, è di nove metri. Potranno conseguentemente entrare in questo porto i bastimenti del più gran tirante d'acqua, non escluso il massimo *Great-Eastern.*

La deviazione dei due rami del Tevere, per andar a rinnovare e colmare gli stagni di Ostia e Maccarese, allontanerebbe le sabbie dal nuovo porto, il quale è da sperarsi che durerebbe parecchi secoli prima di interrirsi

alla sua volta come i suoi predecessori: allora i nostri posteri avviseranno. Un canale di acqua salsa, ed un sostegno, farebbero comunicare il nuovo porto col Tevere deviato, e per mezzo di esso con Roma. Una nuova ferrovia legherebbe il porto con quella già esistente da Civitavecchia a Roma.

La spesa totale del nuovo porto è stata calcolata a venti milioni, supposta l'applicazione degli ottimi materiali che si trovano in quelle vicinanze, basalto e pozzolana, per la fabbricazione di grandi massi parallelepipedi di pietra artificiale. Temo contuttociò che il grande lavoro del porto non si potrà intraprendere che di qui a parecchi anni, allorchè, ingrandita la capitale e bonificato l'Agro romano, il commercio, proporzionatamente sviluppato, potrà pagare ed il mantenimento di un gran porto, ed il frutto delle spese di costruzione.

V.

Conferenza di Torino.

(27 giugno 1875.)

A Torino, nel teatro Vittorio Emanuele, trattai più o meno succintamente come negli altri luoghi, tanto del Tevere, quanto dell'Agro romano, ma mi estesi specialmente a discorrere del potente aiuto che potrebbe dare all'iniziamento della bonifica il Consorzio nazionale.

Ebbe origine, dissi io, in Torino, e vi tiene presentemente sua sede, un'istituzione la quale fa onore al patriotismo de' suoi fondatori, e di quelli che vi contribuirono colle loro disinteressate offerte pecuniarie, cioè il Consorzio nazionale.

Scopo di tale istituto è lo spegnimento del

debito dello Stato. Sembra a me che il Consorzio potrebbe, senza punto deviare dal proprio intento, porgere un validissimo aiuto all'impresa della bonificazione dell'Agro romano, e reciprocamente ottenerne, a suo proprio vantaggio, un aiuto più grande ancora. Il mio pensiero, il mio desiderio, la mia domanda è semplicemente questa: vorrei che l'onorevole comitato centrale deputasse uno o più ingegneri di sua fiducia a recarsi a Roma, ed ivi, giovandosi dei preziosi lavori già pubblicati in proposito, specialmente a cura del Ministero di Agricoltura e Commercio, e delle loro proprie osservazioni, essi verificassero:

1.° Se l'Agro romano sia in realtà suscettivo di risanamento;

2.° Se realmente sia di una grande fertilità naturale;

3.° Se possa con utilità pubblica e privata incominciarsi la bonificazione di una abbastanza estesa ma parziale zona, o settore, attorno o vicino a Roma;

4.° Se vi sia probabilità di ottenere dal Parlamento l'espropriazione forzata, per causa di pubblica utilità, dei terreni da migliorarsi;

5.° Quale sia il reddito netto medio attuale, ed il conseguente prezzo di espropriazione, d'una data zona da bonificarsi;

6.° Quali sarebbero approssimativamente le necessarie spese di bonificazione, cioè prosciugamenti, scoli, strade, baracche, case, piantamenti , attrezzi , bestiame ed altro , per la medesima zona;

7.° Quale ne sarebbe il probabile reddito approssimativo, lordo e netto, dopo il risanamento e la riduzione a buona coltura;

8.° Se l'aumento del reddito lordo sarebbe tale da portar reale vantaggio alla nazione;

9.° Se il reddito netto sarebbe tale da dare agli intraprenditori un onesto e sufficiente frutto dei capitali impiegati.

In caso di risposta negativa, il Consorzio non ci rimetterà che una somma relativamente meschina, ed avrà il merito almeno della buona intenzione. Nel caso probabilissimo di risposta soddisfacente all' inchiesta, da potersi indubitatamente compiere prima dell'adunarsi del Parlamento, io vorrei che il Consiglio centrale chiedesse il necessario assenso di un'assemblea dei soscrittori; assenso il quale, ci vuol poco a prevedere, sarebbe dato con entusiasmo e ad immensa maggioranza, anche a costo di restituire sdegnosamente le loro somme ai pochissimi soscrittori che le domandassero. Ottenuto ciò, ed ottenuto pure dal Parlamento un facile assenso ad una mo-

dificazione, non della sostanza ma della lettera dello Statuto del Consorzio, vorrei che questo si facesse iniziatore della gigantesca opera, investendo una parte del suo capitale nella compera di un grande spazio da bonificare.

Naturalmente il Consorzio seguirebbe di preferenza, anche nell'acquisto, l'avviso di persone di sua fiducia: io, per altro, additerei sin d'ora, come preferibile per un oggetto non solo di lucro del Consorzio, ma di vantaggio generale, una zona circolare di ottomila ettari immediatamente al di là della zona delle vigne suburbane; una zona di quattromila ettari sul Tevere, andando da Roma verso il mare, ed una zona o spazio di ottomila ettari presso il mare, che comprenderebbe il porto di Fiumicino ed i duė stagni di Ostia e di Maccarese: in tutto un ventimila ettari, o dugento chilometri quadrati. I primi dodici mila costerebbero forse un seicento lire l'ettaro, gli altri ottomila costerebbero, anche in proporzione, molto meno, essendo terreno meno buono. Suppongo che, fra esproprio e bonifica, l'impresa sia per costare in totale un trenta milioni. Il Consorzio nazionale possiede la metà di tal somma: con essa, anche non aumentata, si potrebbero sempre bonificare almeno dieci-

mila ettari, presso Roma: che sarebbe sempre un grande e prezioso incominciamento ed esempio.

Il capitale del Consorzio avrebbe così un investimento più sicuro di quello delle Banche, perchè sarebbe convertito in una proprietà territoriale. Pur continuando il presente cattivo sistema di coltura, senza bonifica, il capitale renderebbe sempre ciò che rende al presente, cioè il cinque per cento. Ma applicata la bonificazione, il frutto sarebbe indubitatamente molto maggiore: possibilmente anche il dieci o dodici per cento. Ora se il Consorzio ebbe in origine un cumulo di offerte o promesse per più di sessanta milioni, benchè la sopravvenuta guerra del 1866, od altre cause, togliessero l'effetto della maggior parte di quelle promesse, è da credersi che ora potrebbe trovare delle somme assai maggiori, per un oggetto di più grande, più evidente, più immediata utilità nazionale, ed inoltre, non a capitale e frutto perduti come allora, ma a capitale sicuro, e probabile frutto considerevole pei nuovi soscrittori.

Invero io non dubito che il vecchio capitale dei quindici milioni, investito nella bonifica dell'Agro romano, e convenientemente amministrato, darebbe un frutto superiore a quello

attuale delle cartelle del consolidato. Coi frutti annui si dovrebbero comperare delle altre cartelle del debito pubblico, non per riscuoterne i frutti da impiegare nell'acquisto di nuove cartelle, ma per abbruciarle, ossia per fare un regalo della relativa somma allo Stato. Così si comincierebbe davvero ad *ammortizzare,* ossia estinguere, almeno in piccolissima parte, il debito nazionale, ed il Consorzio nazionale corrisponderebbe più sollecitamente e più direttamente al nobile intento della sua istituzione.

Se l'esempio del Consorzio nazionale fosse seguito dalle comuni e dai particolari: se nascesse una salutare emulazione, chi non vede che in pochi anni sarebbe bonificato non solo il resto dell'Agro romano, ma le altre maremme del Mediterraneo e dell'Adriatico, la Puglia, la Sardegna, l'interno della Sicilia, e tanti altri terreni italiani mal coltivati?

L'Italia è naturalmente più fertile dell'Inghilterra. Migliorate l'Agricoltura italiana in modo da accostarvi almeno, se non superare, i risultati dell'Agricoltura britannica, e sarà ben facile il far rendere alle terre italiane, in media, almeno un 50 lire di più per ettaro. Or bene: vi sono in Italia trenta milioni di ettari di terreno coltivabile. Un aumento me-

dio di cinquanta lire vi darebbe dunque un miliardo e mezzo di più ogni anno. Convertite la metà di questo aumento di reddito in tasse dirette od indirette; con questo paghereste il debito nazionale di otto miliardi in sedici anni, senza che alcuno ne senta aggravio. Ma rimarrebbero inoltre altri mille milioni l'anno, che servirebbero a migliorare effettivamente la condizione dei possidenti e degli operai. Così il Consorzio nazionale non avrebbe pagato direttamente che una piccola porzione del debito pubblico, ma indirettamente l'avrebbe pagato tutto, dacchè avrebbe dato l'impulso per giugnere ad un tanto risultato; e per arrota avrebbe promosso ed assicurato la prosperità della nazione.

Non gli mancherebbero le benedizioni dei presenti, e la stima dei futuri: anzi la benedizione pure dei futuri, e la loro gratitudine; poichè, meno ignoranti, io spero, de' miei contemporanei, essi comprenderanno facilmente che, nel successivo e non interrotto retaggio fisico e morale delle generazioni, se noi siam miseri trasmetterem loro, in maggiore o minor grado, la miseria; se prosperi, faremo ad essi scala per essere molto più prosperi ancora.

L'idea del Consorzio nazionale nacque al

principio dell'anno 1866 in questa vostra città, già tanto benemerita del risorgimento italiano, e, se io non sono stato mal informato, il primo concetto fu presso a poco quello stesso che testè ho avuto l'onore di esporvi: il disegno era di impiegare i denari che si raccoglierebbero nell'acquisto dei beni di mano morta, poco prima incamerati, per sottrarli alla speculazione degli egoisti, e farli servire al vero bene di tutta la nazione. Quello era un concetto luminoso, giusto, pratico e fecondo. Ma è ben raro che la pianta di una buona idea, se pure non si lascia perire del tutto, non sia almeno decurtata di qualche fruttifero ramo, o di qualche radice vitale. Al primitivo schema ne fu sostituito un altro ancor bello, ancor nobile, ma meno utile e meno pratico: cioè l'idea di estinguere il debito del regno d'Italia per mezzo di doni volontarii. Per fortuna verdeggiava ancora in Italia un poco di quel generoso entusiasmo che ora è quasi interamente avvizzito; altrimenti l'idea sarebbe stata rigettata come chimerica, e non si sarebbe raccolto un soldo: pure è un fatto notevole, anzi ammirabile, che si ottennero in pochi mesi delle offerte per più di sessanta milioni, e dei versamenti effettivi tali, che coi frutti accumulati sono

oggi divenuti quindici milioni. Chiunque si faccia a considerare che non si trattava già di collocare a frutto del denaro, con promesse sobrie od esagerate come se ne fanno tante, e cogli indecorosi allettamenti del premio estratto a sorte, ma di uno sproprio puro e semplice per amor del paese, confesserà che la somma raccolta, benchè strepitosamente inferiore allo scopo agognato, è prova luminosa che nei petti italiani non è morta l'antica virtù.

Il debito nazionale era allora di cinque miliardi; ma ora, oltrepassa gli otto miliardi, non compreso un miliardo e mezzo di carta monetata, che è pure un debito nazionale. Per formarci più agevolmente una chiara idea della enorme grandezza di tal somma, e della lamentevole sproporzione fra essa ed il patrimonio del consorzio nazionale che tende a colmare quella formidabile voragine, immaginatevi, o signori, che gli otto miliardi fossero, non in carta, ma in altrettanti franchi effettivi di argento: di quelli che ora sembrano divenuti un mito. Se tutte queste monete fossero schierate in fila, a contatto una dell'altra, quale lunghezza occuperebbero esse? Sapendosi che il diametro di una lira italiana in argento è ventitrè millimetri, facile è il calcolo. Occuperebbero una

linea lunga centottantaquattromila chilometri, od un po' più che quattro volte e mezza la circonferenza del globo terracqueo! o, se volete ancora, quasi metà della distanza che interviene fra la Terra e la Luna. In soldi di 25 millimetri di diametro, la somma di otto miliardi di lire formerebbe una linea un poco maggiore della circonferenza del Sole.

Somma invero spaventevole! Vero è che la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America hanno dei debiti maggiori del nostro: ma esse poco soffrono degl'interessi che ne debbon pagare, perchè quelle tre nazioni sono assai più ricche di noi. E perchè lo sono esse? Unicamente perchè sono più industriose. Portiamo la nostra industria al loro livello, e l'Italia, meglio favorita dalla Natura, diverrà la più doviziosa di tutte le genti.

I quindici milioni raggranellati dal Consorzio nazionale sono una somma abbastanza ragguardevole, e capace di importanti risultati ove sia ben impiegata; ma è ben lungi, strabocchevolmente lungi, dalla proposta meta di spegnere il debito nazionale: ne vale appena una cinquecentotreesima parte. Quindici milioni di franchi effettivi posti a contatto, invece di poter circondare quattro volte e mezza la Terra, farebbero una fila lunga 345 chilome-

tri, o a un di presso il doppio della distanza da Torino a Genova.

Le presenti rendite del Consorzio, tra frutti del capitale già accumulato, e qualche piccola offerta che sopraggiugne di tempo in tempo, si computano a circa un milione all'anno. Se dunque si dovesse estinguere il debito dello Stato, di otto miliardi, od otto mila milioni, colle rendite attuali non aumentate, vi si richiederebbero ottomila anni!

Ma qui si calcola non secondo il frutto semplice, ma secondo il frutto composto, il quale procede assai più rapidamente. Coll'interesse composto del tre per cento, che è il frutto normale in Inghilterra, il capitale si raddoppia in 24 anni; al frutto composto del sei per cento, il capitale si raddoppia in dodici anni, e così i quindici milioni presenti, di qui a dodici anni sarebbero trenta milioni, dopo altri dodici anni, diventerebbero sessanta milioni, poi centoventi milioni, e via dicendo. Se la progressione non si arrestasse mai, la somma dei quindici milioni arriverebbe agli otto miliardi in cento otto anni: ma per predire con certezza un tal risultato, bisognerebbe aver malleveria che in tanti anni non succeda nè rivoluzione, nè controrivoluzione; che il Parlamento presente ed i Parlamenti

futuri per cento ed otto anni non dispongano altrimenti; che le banche ove sono o saranno deposte le somme, si succedano per altrettanti anni senza fallire: che il Principe popolare ed onesto che ora presiede all'istituzione, e che ha fatto un giudizioso uso della facoltà datagli da un imperfetto Statuto, di scegliersi a grado suo i colleghi di amministrazione, abbia un successore, il quale non è detto come nè da chi debba essere nominato, e nondimeno sia non solo buono e stimabile come il principe di Carignano, ma ancora egualmente fortunato a sapersi scegliere dei buoni e saggi compagni di amministrazione, e che questa miracolosa successione di onestà e prudenza duri non interrotta per cento ed otto anni. Se si verificano tutti questi desiderabili casi, ed il debito dello Stato rimane stazionario ad otto miliardi, allora il Consorzio nazionale a forza di frutti, e di frutti di frutti, avrà la gloria di ammortizzare per intero il debito italiano verso l'anno due mila dell'êra cristiana.

Ma la teoria dei frutti accumulati, tollerabile quando si applica ad un picciol numero d'anni, diventa illusoria allorchè si pretende applicarla a più di una generazione. Diventa illusoria perchè non tien conto nè della somma in-

giustizia ed immoralità di una così mostruosa usura, nè della improbabilità che non sia mai per accadere un fallimento od altro disguido in una così lunga serie di anni. Se io lasciassi al mio erede, ed agli eredi de' suoi eredi, un centesimo, al frutto composto del cinque per cento, il frutto accumulato in settecento anni diverrebbe più di sei milioni di milioni di franchi, vale a dire una somma superiore al valor venale attuale di tutti i beni mobili ed immobili delle cinque parti del mondo. Forsechè gli uomini dell'anno 2575 sarebbero tanto stupidi da cedere tutti i loro beni al mio erede, e farsi in sostanza suoi schiavi per un miserabile centesimo di franco che io gli ho lasciato?

Ma che cosa sarà il mondo di qui a settecento anni? Che cosa sarà di qui a cento? Chi può presagire che cosa egli sarà soltanto di qui a dieci anni? Piaccia a Dio che si possa giugnere alla felicità sociale per vie interamente legali e pacifiche. Sventuratamente ciò è poco da sperarsi: nondimeno è dovere di tutti lo sforzarsi di ottenere un così desiderabile risultato. Se vogliamo che ciò avvenga, accingiamoci senza indugio a migliorare gradatamente la sorte delle classi proletarie: ma ciò non è possibile che ad un patto: lo sviluppo contemporaneo dell'istruzione e dell'industria: principalmente

della madre di tutte le l'industrie, L'AGRICOLTURA.

Milano, Torino e Napoli sono le tre più colte città dell'Italia, e quindi vi sarà in esse un numero alquanto maggiore che altrove di persone capaci di intendere e di apprezzare i sani principii di Economia politica. Datene prova, signori, in questa importante fase della nuova quistione romana. Il Piemonte, e Torino in particolare, è fra tutte le parti d'Italia quella che in questi ultimi anni ha avuto i maggiori meriti verso la comune nazionalità Italiana. Acquistatevene un altro col farvi iniziatori della bonifica dell'Agro romano. Se ve la lasciate sfuggire, spero che la raccoglierà Milano; se Milano la trascura, spero che la raccoglierà Napoli, ove appunto il Consorzio nazionale ha trovato i suoi maggiori sussidii. Se Torino, Genova, Milano, Napoli Roma stessa, la quale vi ha maggior impegno di interesse, di dovere, di onore, se gl'Italiani tutti sono sordi alla voce di Garibaldi, e del suo povero messaggiere, che li pregano, li supplicano a far qualche cosa pel loro proprio paese, avremo il dolore, la profonda ma necessaria umiliazione di tendere la mano allo straniero. Diremo agl'Inglesi ed agli Americani: venite voi in aiuto dei degeneri figli di

Scipione e di Dante: venite coi vostri capitali, colla vostra scienza, colla vostra energia, a scuotere la loro inerzia; a mostrar loro ciò che seppero altre volte, e che sembrano avere dimenticato, come si fa a trasformare un deserto in un giardino.

VI.

Conferenza di Firenze.

(11 luglio 1875).

A Firenze, nel teatro Pagliano, trattai non solo della bonifica romana, ma più generalmente delle bonifiche Italiane.

Dissi, fra altre cose:

Io non ho l'onore di essere un economista, molto meno un uomo d'affari. Come alcuni di voi sanno, i quali mi ascoltarono con benevolenza cinque anni or sono, io dedicai i principali studii della mia vita alla Matematica, ed all'Astronomia: ma non omisi di studiare la nuova Filosofia enciclopedica, cioè i principii fondamentali di tutte le scienze, ed il loro reciproco nesso: non omisi perciò di studiare anche i più elementari principii dell'Economia pub-

blica, e quelli dell'Agricoltura: nè di ciò mi dò vanto, poichè tengo per fermo che non solo gli scienziati di professione, ma le persone tutte di non trascurata educazione dovrebbero conoscere i principii di tali due scienze, e di molte altre. Mi sono convinto che la quistione italiana, la quale sino a questi ultimi anni fu principalmente politica, è ora divenuta una questione principalmente economica. La miseria è meno grande che non era ne' secoli precedenti, ma è troppo grande ancora, ed il popolo ne è più stanco che mai in altro tempo non fosse. È giusto il confortarlo a non prorompere ad atti che potrebbero esser fatali a lui ed a tutti; ma è altresì cosa giusta, prudente, necessaria, urgente, adoperarsi seriamente, energicamente, a migliorare la sua condizione. Io tengo per fermo che il miglioramento della condizione di tutte le classi, ma in ispecial modo della classe più povera, più numerosa e più scontenta, dipende più che da ogni altro provvedimento, dallo sviluppo dell' Agricoltura.

Ora, poichè altri più di me competenti mancano al lor dovere di proclamare questa verità, e di combattere la profonda ignoranza ed i funesti errori che regnano in tutte le classi intorno ai più fondamentali principii

dell'Economia politica, il mio intenso amore pel mio paese mi ha condotto ad intraprendere questo piccolo apostolato in favore dei progetti del general Garibaldi, i quali io credo possano essere il principio della salute economica dell'Italia. Sono consolato di aver ottenuto un benevolo ascolto in alcune altre delle più grandi ed illustri città Italiane; un egual favore mi riprometto da voi, o gentili figli della bella e gloriosa Firenze.

Fra le spese governative, comunali, e provinciali, e gl'interessi annui dei debiti di stato, comune e provincia, la somma totale degli aggravii pubblici in Italia va poco lungi da due miliardi e mezzo all'anno; la qual somma, ripartita fra circa cinque milioni di famiglie che compongono il regno d'Italia, riesce a circa cinquecento lire, in media, per ciascuna famiglia. Questo non sarebbe incomportabile peso in un paese ricco, quali sono gli Stati Uniti, l'Inghilterra, o la Francia; ma è gravissimo in un paese povero come l'Italia. Aumentando le tasse, si aumenta la povertà, perchè i ricchi oppressi dalle tasse fanno lavorar meno, e pagano minor mercede giornaliera all'operaio ed al contadino. Questi, essendo insufficientemente rimunerati, e per conseguenza mal nutriti, sono deboli fisicamente

e moralmente, e perciò producono sempre meno; e così cresce, giganteggia la povertà non solo delle classi operaie, ma ancora della classe possidente. Se ieri la nazione poteva tollerare senza danno un aggravio tributario di due miliardi, tassatela oggi di un mezzo miliardo di più, e domani ella sarà incapace non solo di pagare le imposte aumentate, ma neppure le imposte più miti che ella sosteneva ieri.

È dunque folle lusinga attendere l'assestamento delle squilibrate finanze italiane da nuove tasse, quando non sorgano in pari tempo nuovi mezzi di pagarle. Egual errore sarebbe l'attendere il pareggio dello sbilancio da nuove combinazioni bancarie. Stampate a vostro talento dei milioni di nuove cedole; scrivete sopra ciascuna di esse la cifra di un migliaio, di un milione di lire, se volete: cambiate e ricambiate, voltate e rivoltate quanto vi piace questa montagna di carta; tutto ciò non vi cresce di un soldo la vera ricchezza nazionale; anzi la vera ricchezza è diminuita di tutto il costo del lavoro sprecato a fabbricare e stampare quella congerie di carta.

In che consiste la vera ricchezza? Nell'aver ampii mezzi di provvedere alle proprie od altrui necessità, ai proprii od altrui comodi.

Ora l'individuo che possedesse un gran mucchio di cedole da mille lire nominali anche screditate al punto di valerne sole dieci per una in oro, può tuttavia esser ricco, perchè ha il potere di comperare con quelle un gran numero di cose. Ma altrimenti va la bisogna collettivamente per tutta la nazione. Essa potrebbe avere in carta una somma nominale dieci volte maggiore di quella degli assignati della prima Repubblica francese, ed essere tuttavia poverissima. Perciocchè la vera ricchezza di una nazione sta nell'essere istruita, morale, nell'aver copia di pane, di vino, di carni, di lana, di legname, di metallo, di suppellettili, di case, di strade, di canali, insomma di tutto ciò che serve alla vita ed alle comodità, non di pochi individui, ma, colle inevitabili gradazioni, di tutti i suoi figli. Ora se voi date all'operaio colla carta screditata una mercede nominale eguale a quella ch'egli prima riceveva in metallo, voi lo pagate in sostanza meno: quindi egli sarà men bene nutrito, meno forte, meno istrutto, meno volonteroso; lavorerà male e poco; produrrà meno; ci sarà minor copia di vettovaglie, di lana, di seta: il paese impoverirà sempre più. Domanderete forse allo straniero le cose che vi mancano? Ma per darvele egli vuole dell'oro, oppure delle altre

merci in cambio: non sa che farsi della vostra carta.

Che cosa dunque deve farsi? Il più semplice buon senso risponde subito che fa d'uopo lavorare di più. Ma quali sono i lavori da farsi di preferenza? Forse i lavori di lusso? No; ma i lavori produttivi, e specialmente quelli dell'Agricoltura. Quando i consiglieri comunali di una città italiana hanno speso un milione a fabbricare un nuovo teatro dell'opera, ed un altro milione a dotarlo, s'immaginano di aver fatto la fortuna della città, perchè verranno i forestieri. Sì, verranno; e spenderanno forse un mezzo milione fra divertimento e vizii: ma non è il comune che ci ha guadagnato un mezzo milione, è la nazione che ci ha perduto due milioni e mezzo.

Il lavoro preferibile a tutti è quello dell'Agricoltura (1). In questo vantato giardino di

(1) Non incresca al gentil lettore di veder ripetute in questa conferenza di Firenze, con termini diversi, alcune delle cose da me dette in precedenza a Torino, a Milano, od altrove. Piacesse al cielo che, come il cuneo per rinnovati colpi penetra nel legno, così le massime necessarie al completo risorgimento dell'Italia potessero, a forza di ripetizioni, farsi strada nell'animo de' miei connazionali.

Europa mancano in media circa cinque milioni di ettolitri di frumento che si fan venire dall'estero: ma con tutto ciò si soffrono da molti gli orrori della fame; non nella vostra bella e ben coltivata Toscana, ma in altre parti d'Italia; specialmente nell'Italia meridionale, e persino nelle campagne della grassa Lombardia. Pane duro e spesso ammuffito di segala o di fava: il pane di frumento è una ghiottornia; quasi mai vino, più di rado ancora un po' di carne. Nè si lusinghino gli egoisti di poter a lungo godersi il superfluo, se manca il necessario ai più: perchè il corpo sociale può paragonarsi al corpo umano: il marasmo di una parte qualunque del corpo trae seco di necessità, in un tempo più o meno lungo, lo sfacelo e la morte di tutte le membra.

L'area coltivabile dell'Italia è di circa trecentomila chilometri quadrati, o trenta milioni di ettari. Perfezionate l'Agricoltura italiana in guisa che la fertile Italia, benedetta dal cielo e malmenata dagli uomini, emuli l'Inghilterra, la quale ha i raggi del sole più velati e più obliqui, ma abitatori più energici e più industriosi, e l'Italia potrà fruttare in media almeno cinquanta lire di più per ettaro; ciò che formerebbe un maggior prodotto complessivo di un miliardo e mezzo

all'anno. Allora sì che il paese sarebbe suscettivo di sopportar nuove tasse senza esserne oppresso. Dedicando un mezzo miliardo per anno al debito pubblico, lo estinguereste in sedici anni: l'altro miliardo annuo di produzione aumentata servirebbe alla felicità ed al ben essere del popolo; voglio intendere di tutte le classi della società. I poveri sarebbero meno poveri, ed i ricchi più ricchi.

Ma è poi egli vero che l'Agricoltura italiana sia suscettibile di tanto miglioramento? E perchè nol sarebbe essa? Il Cantore dei Sepolcri dirigeva alla vostra città quella stupenda apostrofe:

> Te beata, gridai, per le perenni
> Aure pregne di vita, e pe' lavacri
> Che da' suoi gioghi a te versa Appennino.
> Lieta dell' aer tuo veste la luna
> Di luce limpidissima i tuoi colli
> Per vendemmia festanti; e le convalli
> Popolate di case e d' oliveti
> Mille di fiori al ciel mandano incensi:
> Ma più beata che in un tempio accolte
> Serbi l' Itale glorie! . . . .

Ah, signori, le glorie di Santa Croce sono veramente le glorie dei nostri avi; se ne vogliamo delle personali nostre, accingiamoci a

compiere l'opera loro. Qualche cosa abbiam fatto noi pure, ma troppo resta a farsi. Il già fatto non ci anneghittisca, ma diaci soltanto coraggio a fare ancora. Per qual motivo sono così belli i contorni di Firenze da Ugo Foscolo celebrati? Per qual motivo festeggiano di vendemmia i vostri colli, e son popolate di case e di oliveti le vostre convalli? Non solamente perchè la natura ha fatto molto per voi, ma altresì per l'industria coltivatrice che avete ereditata dai vostri antenati. Lode ad essi di avervela trasmessa; lode a voi di averla raccolta. Ma se la natura fu benigna alla Toscana, lo fu egualmente o più ancora per altre parti d'Italia. La superiorità dell'Agricoltura Toscana, Bolognese e Lombarda, su quella delle altre parti d'Italia è dovuta all'industria degli abitanti più ancora che a naturale fertilità del suolo. Nondimeno, che la stessa Agricoltura Toscana, Bolognese e Lombarda non abbiano ancor toccato l'estremo limite di perfezione è cosa resa evidente dal fatto che essa si va di continuo perfezionando vieppiù.

E perchè non si potranno, perchè non si dovranno introdurre dei perfezionamenti nell'Agricoltura di tutte le altre parti d'Italia? I principali miglioramenti da introdurre nell'A-

gricoltura italiana si possono brevemente indicare.

In primo luogo avvi in Italia un milione ed ottantanove mila ettari di terreni paludosi: questi si debbono prima colmare colle alluvioni ben regolate dei fiumi e dei torrenti, poi terminare di prosciugarli colle macchine idrovore, mosse dal vapore, dall' acqua corrente, o dal flusso e riflusso del mare con trasmissione telodinamica. Le paludi si devono prosciugare non solo per donare all' Agricoltura una così vasta superficie, ma più ancora per sottrarre alla malaria i terreni circostanti.

Vi è un'estensione ancor più vasta di buoni terreni discretamente asciutti, ma che rendono poco o nulla per mancanza di braccia, principalmente nell' Agro romano, nel Tavoliere di Puglia, in Sardegna, ed altrove: questi bisogna colonizzarli, dirigendovi la numerosa emigrazione italiana, che va a cercar lavoro e pane, e trova spesso un amaro disinganno, nella lontana America meridionale.

È trascurata o praticata malamente la coltivazione delle montagne e dei colli. Per le alte montagne fa d' uopo ristabilirvi le antiche selve, ed assoggettarle a suo tempo a tagli periodici e rari, pel doppio oggetto di trarne un eccellente legname da costruzione,

e di toglier via una delle principali cause delle inondazioni. Rispetto ai colli, non bisogna nè abbandonarli a sè stessi, nè coltivarli senza precauzioni, in guisa che le pioggie trascinino a valle lo smosso strato vegetabile, ma estendere a tutta l'Italia il sistema già antico in Toscana, massime nel Lucchese, delle terrazze a gradini, ed il metodo più recente delle colmate di monte, inventato e praticato dal Toscano Testaferrata, degno collaboratore di quel valente agronomo che fu il marchese Cosimo Ridolfi.

Nelle pianure non paludose, che pur sono la più ferace porzione del suolo italiano, il principal perfezionamento consisterà nella sistemazione dello scolo, o mediante il drenaggio coi tubi sotterranei all'inglese, o coi fossi superficiali all'Italiana, ma più profondi, più frequenti, e meglio coordinati. Ma, come nuoce alle biade ed ai foraggi il troppo di umidità, a che proveggono gli scoli, così nuoce il poco, a che proveggono gl'innaffiamenti. Stabiliam dunque l'irrigazione, che raddoppia i prodotti vegetali, dovunque potremo; e, se sappiam fare, lo potremo dappertutto; conciossiachè presso i laghi o fiumi perenni, irrigheremo coi canali alla Lombarda; dove manca l'acqua perenne, raccoglieremo il so-

verchio delle acque dei torrenti e dei fiumi in escrescenza fra bacini artificiali di ritegno, ad imitazione dell'egizio lago Meride, per servircene in tempo di scarsità. Faremo poi servire l'acqua tanto dei fiumi perenni, che dei serbatoi torrenziali, anche a creare una grande quantità di forza motrice per l'industria ordinaria. La natura ha dato all'Italia un maggiore elemento di forza meccanica colle acque, di quello che all'Inghilterra col carbon fossile.

Altri preziosi mezzi di far progredire la nostra Agricoltura saranno gli sbanchi alla bolognese, per ridurre alla più utile giacitura la superficie del terreno, col colmo nel mezzo di ogni rettangolo tra i due scoli; gli emendamenti chimici, trasportando sul luogo gli elementi mancanti o scarsi, di argilla, arena, o calce; raccogliêre, serbare, perfezionare gl'ingrassi; introdurre con giudiziosa parsimonia le macchine agrarie; adottare un più saggio sistema di avvicendamenti, accostandoci all'esempio inglese nell'aumentare i pascoli, onde avere maggior copia di carne, di latte, e d'ingrasso: suddividere i latifondi, ed introdurvi la mezzadria o le piccole affittanze; stabilir però dei consorzii grandi e piccoli per le operazioni di comune utilità, come scoli e strade; e che

lo Stato, liberamente ordinato, faccia da Consorzio supremo e paterno.

Più che altra cosa raccomando che si abbia maggior cura dell'istruzione e del benessere dei contadini, e di tutti gli altri operai: e ciò non solo per alto e sacro dovere di umanità e di giustizia, ma ben anche per la ragione economica che l'operaio morale, istrutto, e prosperante produrrà di gran lunga più che il povero proletario abbrutito dall'ignoranza e dalla penuria.

Con siffatti mezzi il prodotto del suolo italiano aumenterà infallibilmente in forte ragione; potrebbe ben anche in pochi lustri raddoppiarsi. Colla sovrabbondante proporzione pagheremo il debito nazionale, ed inoltre il nostro popolo avrà abbondanza di pane, di vino, di carne, per infondergli maggior vigoria fisica; maggior quantità di lino, di canapa, di lana e di seta per vestirsi, e per farne commercio, onde avere in cambio dall'estero i generi coloniali che ci mancano, il ferro ed il carbone che non ci mancano ma scarseggiano: avremo più legna da scaldarci e per la costruzione dei mobili; si faranno nuove case più comode e più salubri; prospereranno tutti i mestieri, ed anche le belle arti, congenite al genio italiano; infine rimarrà tempo, agio

e volontà per l'istruzione del popolo, il quale diverrà non solo più educato e gentile, ma ancora più morale. L'Italia sarà ricca e forte, e guai a chi la toccherà!

Si può metter mano alla grande e salutare opera del miglioramento dell'Agricoltura italiana dove che sia, ma meglio che altrove nell'Agro romano. Invero la Toscana, sin dalla seconda metà dello scorso secolo, ebbe l'onore d'incominciare la bonificazione delle sue maremme; Pio VI e Napoleone cominciarono il prosciugamento delle paludi Pontine, ed ora è cominciata su grande scala anche la bonifica delle valli del Polesine a sinistra, e di Ferrara a destra del Po. Se ne sono ottenuti sin d'ora risultati preziosi, ma non ancora sufficienti per creare la febbre di imitazione. La smania dei miglioramenti agronomici sorgerà più facilmente e diverrà generale, se riesce il buon esempio dell'Agro romano: imperocchè quello è luogo più centrale e più celebre di tutti in Italia, essendo l'unico caso in Europa di una grande capitale attorniata da un deserto pestilenziale. Poi il profitto sperabile è di gran lunga maggiore che quello ottenuto nelle maremme toscane, e nei bassi fondi del Ferrarese, perchè il terreno dell'Agro romano è generalmente mi-

gliore, e molto più alto; quindi si richiede minor fatica e spesa tanto per asciugarlo dapprima, quanto per mantenerlo asciutto dopo il primo prosciugamento.

Al Parlamento italiano spetta il dovere di favorire coi decreti di espropriazione ed in altri modi la bonifica dell'Agro romano, ma sta bene che questa si lasci compiere all'Industria privata, di grandi e piccoli capitali associati. Vorrei potere persuader tutti dell'importanza di farvi concorrere in particolar modo i comuni italiani. La condizione oberata della maggior parte di essi, e l'ignoranza prevalente nel nostro paese, come ebbi già occasione di lamentare, dei buoni principii di economia pubblica, non mi permettono di sperare dapprima altro che un debole appoggio dai comuni: pur nondimeno vorrei, che quando, per opera di altre società, la bonifica di una prima parte dell' Agro romano sarà ben avviata, e, tolti i dubbii, nascerà la gara di seguire l' esempio, si desse la preferenza ai comuni, non ostante il torto che potessero aver avuto i loro temporanei reggitori di un primo rifiuto. È l'amor dell' Italia e dell'Umanità che mi induce a proporre questa preferenza per i comuni, meritevoli od immeritevoli. Imperocchè l'ottener da essi un contributo di più non è per me

che un oggetto secondario: mio principale intento è di giovare ai comuni stessi, non in quanto siano rappresentati da uno od altro consesso di persone, ma in quanto che i comuni sono il paese. Subentrati i comuni all'alto dominio ed insieme possesso della maggior parte dei terreni bonificati e da bonificarsi, con tutte le opportune divisioni e suddivisioni di proprietà e di amministrazione, essi regolerebbero le condizioni del lavoro e della mercede degli operai e de' coloni con umanità, e non da speculatori avidi ed egoisti: ed i grandi guadagni che vi potessero essere andrebbero a principal vantaggio non di pochi, ma di tutti senza eccezione.

Signori, Milano si gloria di aver dato i natali a Cesare Beccaria, il sapiente ed umano filosofo che primiero dimostrò l'iniquità della tortura, e l'inutilità della pena di morte. Col suo celebre trattato dei delitti e delle pene il Beccaria fortunatamente riuscì a fare sopprimere la tortura; ma non è ancora riuscito interamente a sopprimere il patibolo, benchè sia da sperarsi che in breve anche questo non

sarà più che una lurida rimembranza. Voi vi gloriate con egual ragione che la Toscana, al tempo dei governi italiani divisi, fu il primo Stato del mondo ad adottare legalmente le dottrine di Cesare Beccaria. In questo medesimo luogo, alcuni giorni sono, teneste un grande comizio popolare, per reclamare la cancellazione del supplizio capitale dal nuovo codice italiano.

Voi faceste opera buona, e degna della lode che ne aveste. Ma, signori, s'egli è giusto di sopprimere la pena di morte, non per amore dei malfattori, ma per risparmiare alla moltitudine il truce e depravatore spettacolo di un uomo che pubblicamente immerge le mani nel sangue di un altro uomo, o quell'altro esempio non meno odioso, non meno demoralizzante, proposto dai senatori del regno, cioè l'esecuzione capitale di soppiatto, è ben più giusto ancora il risparmiar la vita di migliaia di innocenti. E per fermo sono innocenti quelle migliaia di poveri uomini vittime delle febbri per la malaria dell'Agro romano. Io vi domando grazia per essi. Vi domando che salviate loro la vita risanando l'Agro romano. Vi domando di favorire la futura esistenza di milioni di creature umane, che potrebbero nascere e trovar alimento, dietro i ben iniziati

progressi dell'Agricoltura Italiana. Vi chieggo infine di salvar il Paese dai gravi pericoli politici e sociali in cui verserà, sinchè non cessino d'esser rovinose le nostre condizioni economiche: e queste non riceveranno assetto se non mercè il prosperare dell'Industria nazionale.

IL GENERALE GARIBALDI

diresse al professor Filopanti la seguente lettera:

Civitavecchia, 23 luglio 1875.

Illustre Professore,

È degno di una nobile anima come la vostra l'Apostolato in favore della liberazione di Roma dalle innondazioni e dalla malaria. Vi ringrazio della menzione che sempre avete fatto dei miei sforzi, per l'uno e l'altro di quei grandi intenti, come ringrazio le illustri Città italiane che accolsero con tanta benevolenza il mio nome nelle eloquenti vostre arringhe.

Il risanamento dell'Agro Romano, e la sua riduzione a buona cultura, sono intimamente legati all'onore ed all'avvenire, non solo di Roma, ma dell'Italia tutta, po-

tendo questo essere il principio del miglioramento generale dell'Agricoltura italiana, e quindi del risorgimento economico della Nazione. Perciò vivamente raccomando la Bonificazione dell'Agro Romano ai Municipii italiani, alle Banche popolari, ed a tutti i capitali grandi e piccoli.

Abbiam fatto l'Italia quasi indipendente: rendiamola indipendente del tutto: facciamola ancora industriosa e prospera, affinchè sotto ogni rapporto essa possa tener alta la fronte fra le secondogenite sue sorelle di Europa.

Per la vita

Vostro

G. GARIBALDI.

IL TEVERE
E
LA CAMPAGNA DI ROMA

CONFERENZA

tenuta nel teatro Dal Verme, a Milano, il 1 luglio 1875

DA

QUIRICO FILOPANTI

CON UN'APPENDICE
contenente degli estratti di altre conferenze da esso date
sul medesimo soggetto a Roma, Bologna, Genova, Torino e Firenze
ED UNA LETTERA DEL

GENERALE GARIBALDI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1875.